CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO V · NUMERO 9
MAGGIO 1936 - XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Il Vangelo come mezzo di educazione: II. *Lo scopo educativo del Vangelo;* III. *I mezzi educativi del Vangelo;* IV. *Corollari teorici.* — Don COJAZZI . . . . . *pag.* 449

Dopo la lezione: *La volta di Mariano.* — T. D. . . . . » 467

Didattica: Parte I: La Chiesa e la libertà di coscienza; Parte II: Le solite obiezioni (classi superiori). — Sac. GIUSEPPE CEREDA . . . . . » 476

L'antichità nel pensiero dei moderni: I. *Essenza e caratteri della storia antica.* — Don PAOLO BARALE . . . » 484

Arte ogivale. — Don MARIO TANTARDINI . . . . . » 493

Rivista della stampa . . . . . » 504

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1935 AL GIUGNO 1936: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

F. M. WILLAM

LA VITA DI GESÚ

NEL PAESE E NEL POPOLO D'ISRAELE

TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL TEDESCO, DI BIANCA PASTORE. PAGINE 520, ILLUSTRATE DAI LUOGHI DI PALESTINA, CON DUE CARTINE GEOGRAFICHE: L. 18 —

La Palestina viene chiamata il « Quinto Vangelo »: poiché per la piena e completa comprensione della vita terrena di Gesú, è necessario conoscere il popolo e il paese della Palestina, come il Vangelo. Per primo, il Willam trasse le conseguenze di questo concetto. Egli si propose di creare un libro di Gesú per il popolo, un libro che avvicinasse la sua vita nel paese e nel popolo d'Israele agli uomini moderni.

Per poter fare un racconto semplice e vivo, il Willam percorse tutta la Palestina. Egli penetrò nell'intima vita del paese e raccolse e studiò tutto quanto ci rimane, dei tempi del Salvatore, di storia o di monumenti; delle numerosissime fotografie ch'egli prese, pubblicò in questo libro le più caratteristiche.

Questo libro è il risultato di lunghi anni di fatiche per uno scopo al quale non si era mai mirato fin qui: di rendere chiara ed accessibile, e nello stesso tempo utile, la vita di Gesú a coloro che vivono nel crudo realismo del XX secolo. Lasciando parlare i fatti! ci si rende conto della sua vita anche nei minimi particolari, Dinanzi al lettore stanno il paese e il popolo, gli usi e i costumi, le condizioni politiche e sociali, i conflitti degli uomini e i fenomeni naturali: tutto il mondo in cui viveva Gesú. Il libro è racconto documentario ed è compilato da un credente; l'autore è oppresso dalla grandezza dei fatti.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

3 novità
NELLA COLLANA

" PAGINE CRISTIANE ANTICHE E MODERNE "

n. 19. - **Q. Cataudella - S. GREGORIO NAZIANZENO.** Orazioni scelte. Pagine 248 . **L. 10 —**

n. 20. - **M. Polenghi - BENIGNO BOSSUET.** Pagine 372. . . . . **L. 10 —**

n. 21. - **S. Lupo - MONS. BOUGAUD,** Vescovo di Laval. Pagine 264 . . . . . **L. 10 —**

Nella collana sono pubblicati:

1. - Umberto Moricca. *SANT'AMBROGIO.* Pagine 300.
2. - Luca De Regibus. *LATTANZIO.* Pagine 240.
3. - Giampietro Dore. *SAVONAROLA.* Pagine 300.
4. - Adolfo Tommasi. *MONTALEMBERT.* Pagine 200.
5. - Sisto Colombo. *ATTI DEI MARTIRI.* (Prima Serie). Pagine 302.
6. - P. A. Puccetti. *SAN TOMMASO D'AQUINO.* Pagine 322.
7. - Silvana Lupo. *JOHANN JOSEPH VON GÖRRES.* Pagine 322.
8. - Luigi Gasperetti. *PASCAL.* Pagine 276.
9. - Giovanni Bertini. *SANTA TERESA D'AVILA.* Pagine 312.
10. - Igino Giordani. *CONTEMPORANEI NORD-AMERICA.* Pagine XII-334.
11. - Edoardo Fenu. *PADRE LUIGI TOSTI.* Pagine 310.
12. - Pietro Bargellini. *SANT'ANTONINO, Arcivescovo di Firenze.* Pagine XXIV-224.
13. - Benedicta A. Cristofoli. *P. GIOACCHINO VENTURA.* Pagine 268.
14. - M. Bottiglia-Colombatti. *HENRY PERREYVE.* Pagine 290.
15. - P. Paolo Gerosa. *SANT'AGOSTINO.* Pagine 320.
16. - Umberto Padovani. *L'ABATE VITO FORNARI.* Pagine 310.
17. - Augusto Baroni. *NICOLO' TOMMASEO.* Pagine 284.
18. - Maria De Luca. *GIULIANA DI NORWICH.* Pagine 256.

Prezzo di ciascun volume: L. 10 —

Anno V Maggio 1936-XIV Num. 9

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Il Vangelo come mezzo di educazione

II.

LO SCOPO EDUCATIVO DEL VANGELO

DAL PROFONDO.

Lo scopo è come uno sviluppo dei princípi suindicati.

Il divino Maestro mira sempre a produrre nei discepoli l'*interiorità*. Egli non disprezza i riti esterni mosaici. Sa che essi hanno esercitato una funzione di tirocinio o di preparazione; e sa anche che il patto antico, fondato sul timore e sulla legge, deve sboccare nel patto nuovo, fondato sull'amore e sull'interiorità. Il passaggio che noi constatiamo dall'infanzia alla giovinezza attraverso l'adolescenza può adombrare il passaggio o la crisi che il divino Maestro fece precipitare nel popolo ebreo durante la sua breve esistenza mortale.

Osservate il discorso sul monte. Procede tutto in modo antitetico. Mi figuro il divino Maestro nell'atto d'un padre che addita al figlio, cresciuto in virtú, i giocattoli, i trastulli, le vesti dell'infanzia. Allora eri cosí e ora... Allora eri un fascio d'istinti, animali

ed egoistici; allora ti pascevi d'illusioni e di sogni; ora invece sei una persona che sa centralizzare e unificare gl'istinti; che sa donarsi, perché sa amare spiritualmente.

Udiamo Lui.

Al popolo educato dalla legge mosaica a osservare la legge, per avere in compenso biade ondeggianti nei campi, granai ricolmi e cantine ben provviste, il divino Maestro parla d'un altro premio e d'una piú alta ricompensa e osa proclamare beati coloro che prima erano il ludibrio delle plebi: i poveri, i mansueti, gli odiati. E affinché la lezione riesca piú chiara, fa seguire altrettante maledizioni; ai ricchi, ai satolli, ai gaudenti, agli applauditi, ecc.

Di piú. A quel popolo fanciullo, che aveva imparato a non uccidere e a non commettere adulterio, il divino Maestro dice che la maturità dello spirito non istava già nell'evitare la materialità di quegli atti, ma nel nutrire amore fraterno anche contro i nemici e nel rifiutare anche il desiderio dell'impurità.

E non disdegna in un'altra occasione di fare una veristica lezione di fisiologia per dimostrare che non i cibi materiali rendono impuro l'uomo, ma bensí i sentimenti e gli affetti del cuore, dal quale escono tutte le azioni suscettibili d'essere chiamate buone o cattive.

Il coronamento poi di questa interiorità lo troviamo nella breve parabola con la quale chiama con il nome d'occhio l'*intenzione* (san MATTEO, VI, 22; san LUCA, 11, 34). Se l'intenzione è retta, tutto è lucido; se l'intenzione non è retta, tutto è tenebroso. Si comprende, cosí, come il cuore umile e mite di Gesú abbia voluto differenziare sé e il suo insegnamento dalla pratica e dalla dottrina puramente formalistica e rituale degli scribi e dei farisei con parole tanto severe e roventi.

DAL NEGATIVO AL POSITIVO.

Il divino Maestro ha in grado sommo, cioè divino, *il dono dell'originalità*. Tutto quello che la sua mano e il suo pensiero tocca viene trasformato e si fa nuovo. Egli stesso esprime questa originalità e novità, quando dice che non conviene rattoppare un vestito vecchio con pezze nuove e mettere vino nuovo in recipienti vecchi. Già ho accennato al discorso del monte, parlando dell'interiorità. Ora riprendo quel discorso programmatico in quanto contiene uno spostamento dal concetto negativo al concetto positivo della religione.

L'insieme della religione ebraica richiamava il tedesco *Verboten;* rassomigliava cioè a un edificio costruito con dei *no*. Gesú rovesciò le posizioni: — Fu detto: non odiate; ma io vi dico: amate. — Nelle sue labbra il Dio ebraico dell'ira diventa il Dio della bontà. Egli trasforma le idee messianiche e le speranze materialistiche del regno di Dio in puro spiritualismo. In modo particolare in lui e per lui la carità diventa un sole che tutto irradia e di cui egli vanta l'originalità come di cosa tutta sua e come segno di riconoscimento per i suoi. « Questo è il mio precetto, amatevi l'un l'altro; a questo segno vi conosceranno per miei discepoli: se vi amerete l'un l'altro » (san GIOVANNI, XIII, 35).

Tutto ciò diffonde nel Vangelo un vivo senso di ottimismo. Benché il libro termini con la grande catastrofe, dietro le nere nubi dell'odio noi intravediamo l'amore, e sullo sfondo delle bieche passioni umane vediamo salire calmo e trionfante il sole di una giustizia misericordiosa. L'insegnamento di Gesú, come prende le mosse dal Padre buono, cosí riserva l'ultima parola al bene, all'amore, alla vita eterna.

L'educatore a questo deve mirare, soprattutto: creare nell'educando positivi centri di vita spirituale; avviare le crescenti forze verso il bene, verso la sana giocondità, verso i sani godimenti della vita, verso le conquiste del bene e dell'amore.

L'odio è negazione e morte; l'amore è affermazione e vita. I nostri santi galleggiano sui flutti della storia e reggono in alto questi *nuovi commentari della guerra del sí contro il no*, dell'amore contro l'odio, della fratellanza contro il fratricidio.

IL SOLE.

L'orientazione positiva dell'insegnamento evangelico tende a formare nei lettori *un duplice amore:* verso Dio, e verso il prossimo. Dio non ebbe mai un adoratore piú ardente di Gesú. Nessuno gli poté dire come disse Lui: « Padre mio »; nessuno ebbe dal cielo l'inaudita risposta: « Tu sei il mio figlio prediletto ». Ma l'amore che nutrí il divino Maestro, e che insegnò ai suoi, non era servile sottomissione; era amore filiale. Questo abbandono a Dio e agl'interessi di Dio viene espresso col termine di *santificazione* del nome di Dio.

Ogni cosa Egli fa per santificare il nome di Dio, e, quando

insegna una formula di preghiera, esprime l'ardente desiderio di cotesta santificazione come primo slancio. Per Lui Dio è il padre misericordioso del figlio scialacquatore; è il ricco padrone che invita tutti i miserabili alla mensa. Questo amore verso Dio spiega la poetica e religiosa contemplazione che Gesú ha della natura. Egli vede il Padre nel sole che sorge sempre nuovo, negli uccelli sempre graziosi, nei fiori sempre screziati.

Togliere Dio e il suo amore dal campo formativo ed educativo è come togliere il sole: tutto si ottenebra e si agghiaccia. Sparirà ogni interiorità, ogni slancio spontaneo, e sottentrerà il duro dominio della società sul singolo, la prepotenza del forte e del ricco sul debole e sul povero; e l'uomo gemerà per quella che san Paolo chiama «schiavitú della legge». Riconducete invece l'amore di Dio nell'educazione, e tutto prenderà un altro significato. Nascerà allora l'impulso per ogni anche immensa attività, e perfino il calice della passione non sarà rifiutato. Il martire che muore sente che la natura si ribella, ma sente anche che l'amore rende divina la morte, mentre il voler vivere sarebbe vilmente umano.

E cosí al posto degli eroi pagani, che si sogliono presentare ai giovani come modelli di odio o di violenza, il Vangelo avvierà il giovane lettore all'ammirazione di altri piú grandi eroi, di quelli cioè che nulla collocarono sopra l'amore di Dio.

Il riflesso solare.

Senza l'amore di Dio, *l'amore verso gli uomini* o è finzione o è illusione o è speculazione. Il Vangelo ci mostra il divino Maestro tenero e compassionevole verso gli sventurati. Egli sapeva d'aver in mano il mondo, la natura, gli uomini, gli spiriti. Quale tentazione per un semplice uomo cotesta padronanza assoluta! Eppure Egli non se ne serve a suo vantaggio mai, tanto che perfino i nemici gliene fanno, sebbene ironicamente, l'attestazione: «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso» (san Matteo, XXVII, 42). Per un solo scopo cede, per cosí dire, alla tentazione di dominare il creato: per guarire i sofferenti, sfamare gli affamati, ridare a due sorelle un fratello risorto; a una madre vedova il figlio giovinetto.

E come Egli amava gli uomini, cosí insegnava ad amarli. L'uomo ha bisogno d'essere amato come la pianta ha bisogno della pioggia

e del sole. Il paragone è suo: « Amate per essere simili al Padre, che manda il sole e la pioggia » (san MATTEO, V, 45). Ma anche per questo amore il centro animatore è Dio. I motivi umani trovano ostacolo o morte nell'indistruttibile egoismo che giace al fondo d'ogni creatura sensibile. Per superare gli ostacoli e uccidere l'egoismo, il divino Maestro insegna ad amare gli uomini, perché Dio li ama e vuole siano amati, aggiungendo di suo la inaudita affermazione che Egli stesso si trova incorporato nei suoi redenti e che ogni servizio reso a loro viene ricevuto e premiato come fatto direttamente a Lui stesso. E anche qui osserviamo com'Egli spostò l'asse ebraico e cambiò la sentenza di Hillel « non fare al prossimo ciò che dispiace a te », (precetto negativo) in quest'altra ben piú feconda: « Fa' agli altri ciò che vorresti che fosse fatto a te » (san MATTEO, VII, 12). Di qui anche la generosità e il disinteresse dell'amore verso il prossimo. Dobbiamo dare, senza attendere il premio, perché tutti siamo debitori a Dio; nel dare, la sinistra deve ignorare ciò che fa la destra: « Vi fu dato gratuitamente e dovete dare gratuitamente » (san MATTEO, X, 8). Diceva Napoleone, brutalmente: « Gli uomini sono animali che ingrassano con l'oro; io lo getto e li conduco, cosí, dove voglio ». E noi sappiamo quanto durò e dura quel miserabile modo di... condurre.

Il divino Maestro ha detto, invece: gli uomini sono spiriti di una preziosità divina; io getto a loro l'amore di Dio e li conduco dove voglio, cioè a divinizzarsi con le opere del piú alto eroismo.

L'OCCHIO IN ALTO.

Con lo scopo di preparare nei discepoli il regno di Dio, *Gesú assegna alla vita presente il significato di preparazione*. La nostra vita terrena, quindi, è seminagione, è prova, è lotta, è ascesa; il regno dei cieli è raccolto, corona, trionfo, pieno possesso di Dio nella casa del Padre.

Di qui un'inestinguibile letizia di speranza che illumina tutte le pagine del libro divino. Anche nelle situazioni piú complicate e piú tragiche brilla una luce celeste; anche nelle anime piú turbate può far sentire una dolce armonia di pace. I personaggi del Vangelo che seguono il divino Maestro, hanno già la fronte irradiata dalla pace eterna, come gli angeli custodi, che vedono sempre

la faccia del Padre. Le favole antiche parlano d'una vetta (quella dell'Olimpo) mai turbata da nubi né flagellata dai venti. Il Vangelo è in verità, e non per favola, cotesta vetta sempre calma e sempre limpida. Gesú, che dorme nella tempesta e biasima il turbamento degli Apostoli; Gesú, che cammina sull'onda agitata e comanda di non aver paura e invita Pietro a fare altrettanto; Gesú che i discepoli sbandati conforta con le parole divine: « Non temete » (san MATTEO, XIV, 27) è il modello d'ogni educatore che ha imparato il secreto d'attendere alla sua missione proprio come gli angeli: tenendo costantemente l'occhio rivolto alla faccia del Padre.

La calma imperturbabile che traspira da tutto il Vangelo non è né l'apatia stoica, né la superba superiorità detta di sopportazione. È umana, è umile, è fiduciosa; è sicura di se stessa, perché non è fondata sopra di sé, ma su Colui che non viene mai meno. Il divino Maestro è sempre padrone delle situazioni. I piú strani avvenimenti non lo sorprendono: non lo turbano. Grida di ammalati, interruzione d'ammiratori e di pazzi, urli di odio gli turbinano attorno, ma lo lasciano tranquillo e padrone di sé. Ricordate la tela del Tiziano « La moneta del censo », ricordate i volti congestionati dei suoi nemici e avrete l'impressione di questa non olimpica ma divina serenità.

Donde a Lui tanta presenza di spirito?

Vivacità di temperamento, chiaroveggenza d'intelletto, rapida percezione, raccoglimento, quiete, dominio di se stesso? Anche tutto questo, ma non soltanto questo. Essa era il risultato del pieno abbandono alla volontà del Padre.

Dalle osservazioni premesse risulta che la povertà, l'umiltà, il rinnegamento di sé, la mortificazione, il digiuno, la penitenza ecc. non hanno nella pedagogia evangelica una ragione di fine, ma soltanto una ragione di mezzo. Tutte le pratiche che noi esprimiamo col termine greco di *ascesi* (esercizio), diventano quasi positive e affermative, non in se stesse, ma in riguardo allo scopo a cui sono indirizzate. Anche i farisei erano positivisti di queste pratiche; ma, come i nostri positivisti, essi si fermavano al fatto, il quale, isolato e concluso in se stesso, restava privo di valore e di significato.

L'insegnamento genuino del Vangelo è contenuto, invece, in quelle parole: « Chi ama la vita (materiale) perde la vita (spirituale);

chi odia la vita (materiale) salva la vita (spirituale)». Un maestro cristiano deve insegnare la penitenza, il sacrificio, il patire, la povertà volontaria, ecc. affinché col morire delle passioni sregolate trionfi e si potenzi lo spirito. L'ascetismo cristiano è dunque alla base del Vangelo; non lo si può eliminare con l'intenzione d'umanizzare e modernizzare il Vangelo; va però presentato non come una pietra d'inciampo, ma come un gradino per salire.

* * *

Dopo che il Michelangelo ebbe dipinto la volta della *Cappella Sistina*, non poteva piú tenere gli occhi rivolti al basso, tanto essi si erano stravolti e abituati a guardare in su... A produrre cotesto sguardo rivolto all'alto deve mirare l'educatore cristiano.

Lisippo scolpí Alessandro Magno in atto di guardare in alto e vi scrisse sotto: «Perché guardi al cielo, come se non ti bastasse la terra?». Il Vangelo è un libro che tende a scolpire di questi capolavori: rivolti all'alto...

III.

I MEZZI EDUCATIVI DEL VANGELO

Delineato lo scopo educativo, i mezzi ne discendono come corollari.

Come insegna il divino Maestro?

Rispondere a questa domanda in modo adeguato equivarrebbe a delineare una didattica definitiva. Anche se non sapessimo che Egli era Dio, avremmo una parola che ci assicura della sua unica penetrazione o intuizione: «Egli sapeva ciò che c'era nell'uomo» (san Giovanni, II, 25) «Egli leggeva nei cuori» (san Luca, VI, 8).

Che cos'è l'uomo?

Sapeva dunque che il fanciullo e anche l'uomo adulto è non uno spirito puro o un corpo solo ma uno spirito incarnato, e che per arrivare allo spirito bisogna passare attraverso i sensi. Cosí

egli si tenne lontano dall'idealismo e dal positivismo. Gesú quindi parlava preferibilmente per via di analogie, di similitudini o di parabole. Con linguaggio moderno diciamo ch'Egli faceva quasi sempre lezioni occasionali o lezioni di cose. È questo un carattere tipico del Vangelo; un carattere che lo rende un libro sublime e insieme popolarissimo.

I psicologi hanno osservato che le folle, anche formate da persone colte, assumono sempre una psicologia infantile, per cui l'unico modo di arrivare ad esse è quello d'usare un linguaggio concreto. Sotto questo riguardo Gesú fu impareggiabile nel parlare alle folle. L'invito che rivolge ai due primi apostoli prende lo spunto dalla loro condizione di pescatori: « Venite con me e vi insegnerò a essere pescatori di uomini » (san MARCO, I, 17).

Non lascia passare occasione senza insegnare. Un branco di pecore gli offre occasione di parlare di sé buon pastore e di contrapporsi al pastore mercenario; i campi fioriti di anemoni dai colori vivaci e gli uccelli gorgheggianti gli sono occasione per dare una lezione sulla provvidenza del Padre; una donna che sull'uscio impasta e lievita il pane lo invita a parlare della sua dottrina, che solleverà la pesante massa umana; una massaia che getta fuori dell'uscio il sale guasto offre lo spunto per una lezione sull'opera preservatrice dalla corruzione che dovranno compiere i suoi discepoli; un seminatore che getta il seme gli chiamerà sul labbro la parabola che caratterizza cosí bene la diversa fecondità dei terreni. Perfino nell'ora tragica, andando all'orto del Getsemani, e passando vicino a una vigna, parla di sé vite feconda e degli apostoli tralci pure fecondi, se uniti a Lui. L'esemplificazione potrebbe continuare, ma è sufficiente per indicare come fra i pedagogisti antichi e moderni nessuno ha saputo come Lui spremere l'*anima delle cose* e applicare all'insegnamento quella filosofia detta dell'esemplarismo che tanto piaceva a Platone e alla scuola di san Bonaventura, il quale certo ricordava il *Cantico delle Creature* del suo serafico Padre.

LE PARABOLE.

Col vocabolo greco di *parabola* il Vangelo esprime un concetto ben differente da quello di favola o di apologo. Non si tratta di animali o di cose personificate; si tratta d'avvenimenti umani, veri

o verosimili, esposti allo scopo di significare verità profonde, di natura spirituale. Le parabole perciò hanno come un corpo, che consiste nel racconto, e un'anima, che consiste nell'insegnamento morale e religioso; sono pertanto piccoli drammi umani in azione. Si può dire che Gesú in questo fu originale al punto, da non avere avuto né veri precursori né veri continuatori. Le parabole evangeliche sono come il pane, sempre vecchie e sempre nuove, cibo quotidiano e sempre saporito. E perché? Perché in esso il pensiero è altrettanto profondo quanto semplice. Come avviene per certe melodie preferite: sembra che il cuore invece d'impararle non faccia altro che ricordarle, per una specie di reminiscenza platonica. Ma la loro semplicità è come quella dell'acqua, piú è limpida piú è profonda: bisogna chinarsi giú dove essa sgorga e toccarla con la fronte, umiliandosi, o, come dice il Maestro, rifacendosi bambini. Rileggete il libro che il povero Oscar Wilde scrisse in carcere; — il *De profundis* — e vi troverete osservazioni acutissime sul potere artistico di espressione che offre il Vangelo: *nessun uomo parlò cosí...*

L'esempio di Gesú però, non solo dev'essere ripetuto, ma deve essere anche continuato. La lettura del Vangelo insegna al maestro a tener ben aperti gli occhi sulla natura, a nutrire interiormente la luce della Fede, allo scopo di cogliere quell'alone o efflorescenza delle cose che si chiama poesia. L'imitatore piú profondo di Gesú, san Paolo, si era messo per questa strada. Scrive, infatti, egli che le cose celesti noi le intravediamo ora come rispecchiate nelle cose create e come adombrate in una specie di cifrario (*I ai Corinti*, XIII, 12).

E non solo san Paolo insegnò questa fondamentale dottrina del simbolismo, dal quale soltanto l'arte può attingere i germi della immortalità, ma inventò anche belle analogie. Per indicare la nostra incorporazione in Cristo, egli parla dell'olivo domestico innestato nell'olivo selvatico e della solidarietà che passa fra le varie membra del corpo umano.

Sarà dunque ottima cosa ripetere le insuperabili parabole evangeliche, ma sarà pure cosa buona sforzarsi d'inventarne altre sul medesimo tipo, prendendo gli spunti dalla moderna civiltà e dai moderni costumi. Gesú trarrebbe una parabola anche dall'aeroplano. Direbbe forse che esso rappresenta il modo di sollevare il piú pesante dell'aria, come fa la sua grazia, che solleva la nostra miseria...

Il convertito danese Joergensen ne scrisse di eccellenti, come per esempio *Il filo dall'alto*, *La congiura contro il sole*, *Il chicco di grano*, ecc. (1).

Non è facile inventarne di belle e appropriate, perché le parabole del tipo evangelico rivelano capacità artistiche eccezionali; però le anime profondamente religiose vi si possono accostare, come si accostò don Bosco con quelli che egli chiamava *sogni*.

Rileggiamo alcuni periodi d'un nostro filosofo che fu un grande maestro. Parla d'un'insegnante cristiana:

« ... la pura mente per gli occhi luceva. A entrare nella sua scuola sentivasi un pispigliare giocondo, come di uccelletti nel nido quando la madre con il cibo torna da lungi... Se parlava di Dio affacciandosi alla finestra, con un pio sorriso mostravalo con la mano negli ameni colli di Napoli, negli alberi in fiore, nel quieto mare, nell'aria cristallina, nel sole. E una volta essa, favellando della vita futura, nel cospetto di loro prende un bozzolo in sul forarsi, e riponelo in un vasetto; e non sí tosto il baco ebbe sfarfallato, con una mano toglie l'inviluppo sgualcito, e mostralo, dicendo quello esser il corpo, e toglie con l'altra mano la farfalla battente le ali, dicendo quella essere l'anima ». Cosí quell'anima squisita di cristiano che fu Francesco Acri in *Amore, Dolore, Fede*. Un angelo dei fanciulli, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1915, pag. 48-9.

RICETTIVITÀ.

Il metodo seguito da Gesú nel suo insegnamento a base di analogie non solo è mirabile perché corrisponde alla natura umana, ma è anche efficacissimo, perché sa insegnare quando l'anima degli educandi si trova in quello stato che i medici chiamano di *ricettività*.

Possiamo affermare con sicurezza che il divino Maestro non ha commesso mai quell'errore che sta a base di quasi tutta la nostra scuola, errore che consiste nel dire all'educando: — vieni qui che ti voglio educare anche se non ne hai voglia; anche se non sei disposto a ricevere il mio insegnamento. — Egli, che pure era

(1) La versione francese, presso Sansot, Paris, 9, rue de l'Éperon, 1913. La versione italiana, del defunto Eliseo Battaglia, a Firenze, Libreria fiorentina.

anche un Dio, fu cosí rispettoso della libertà dei suoi discepoli, che non esitò a dire loro: « Ho altre cose da insegnarvi ma ora non le potete capire » (san GIOVANNI, XVI, 12). « Volete andarvene... se duro è il mio discorso? » (*ibid.*, VI, 61). La parabola del seme poi è tutta rivolta a insegnare che è stolta l'opera di colui che lo butta comunque e dovunque, senza prima avere preparato il terreno.

Chi educa sa che alle volte bisogna attendere dei giorni e persino dei mesi, per dire una sola parola salvatrice. Per formare ed educare, quindi, non bastano tempi e luoghi fissi; si tratta d'una opera che deve essere continua, sempre vigilante, sempre timorosa che passi quell'*attimo fuggente* che molte volte decide delle sorti spirituali d'un'anima. Il metodo evangelico, pur non trascurando le masse, tende, dunque, a educare le anime una per una: perché ogni anima va assediata e conquistata con una tattica che non ammette mai un vero duplicato.

Osservate: il divino Maestro ha il formidabile còmpito di *fondare il regno di Dio*, ma non esita a impiegare (perdere?) ore e giorni coi poveri, coi fanciulli, con una volgare peccatrice... E noi piccoli siamo cosí impazienti e cosí superbi! Quale lezione!

E non solo il divino Maestro attendeva e preparava i momenti propizi, ma disponeva anche se stesso come uomo, per essere in condizioni di comunicare con gli altri. Prima del discorso sul monte e prima di molte altre solenni circostanze, Gesú si ritirava in solitudine a pregare, e quella preghiera era la sua preparazione. Agli apostoli disse ripetutamente: « Venite in disparte e ritemprevi spiritualmente » (san MARCO, VI, 31). Cosí egli insegnò che l'educazione è, fra tutte le opere umane, quella che piú partecipa della paternità creativa di Dio. Ricordate san Paolo: « Col vangelo io vi ho generato » (*I Corinti*, IV, 15).

Quando si ripete la nota espressione del Tommaseo: *La scuola è un tempio e il maestro è un sacerdote*, non si pensa forse abbastanza che questa dottrina pedagogica riassume tutto il Vangelo. Anche qui per la terza volta mi si conceda di riferire le parole di un educatore che nei tempi moderni si sforzò d'avvicinarsi al Vangelo. Scrisse don Bosco: « Senza preghiera è inutile ogni opera educativa ». E voleva dire: — Per educare bisogna educarsi educando. — Risonanza, questa, umana di quelle parole divine: « Chi

si limita a insegnare sarà chiamato minimo nel Regno dei Cieli; ma colui che insegnerà e farà, sarà chiamato grande » (MATT., V, 19). Un padre, una madre, un educatore non dirà, quindi: — *Andate a pregare*, ma: — Venite e preghiamo insieme.

DOLCEZZA.

Il testo greco al noto passo: « Discite a me quia mitis sum et humilis corde » (MATT., XI, 29) dà questo senso: « Ricevete le mie lezioni, perché io sono mite e umile di cuore ». Si noti la sfumatura. Non solo: — Imparate da me a essere umili e miti (come si vuole volgarmente interpretare); ma anche: Ricevete il mio insegnamento (venite a scuola da me), perché io insegno con umiltà e dolcezza.

L'umiltà l'induceva a presentarsi non come padrone, ma solo come trasmettitore della sua dottrina; la dolcezza gli faceva sopportare le noie della ripetizione. Fra i moltissimi esempi basta citarne due.

L'apostolo Filippo, dopo il lungo discorso dell'ultima cena, col quale il Maestro aveva affermata e riaffermata la propria identità col Padre, scappò fuori a chiedere con una punta tra ardita e ingenua: « Maestro, mostraci il Padre e basterà » (GIOV., XIV, 8). Gesú dolcemente risponde: « Filippo, chi vede me vede anche il Padre; da molto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto ancora? » (GIOV.. XIV, 9). È un piccolo rimprovero detto nell'intimità.

Dalla mirabile parabola detta del *Figliuol prodigo*, e che meglio si chiamerebbe del *Padre misericordioso*, prendo il secondo esempio. Il figlio maggiore, che era rimasto in casa e che rimane urtato dalle troppe feste fatte al prodigo fratello, rivolge al padre un rimprovero in cui si nasconde una punta assai maligna e offensiva: « Son tanti anni che ti servo fedelmente e non mi hai mai dato neanche un capretto; e invece, quando è ritornato questo *tuo* figlio (notevole il *tuo*) hai ammazzato per lui un vitello grasso » (LUCA, XV, 27). Ora si osservi con quanta delicatezza il Padre raccoglie e insieme corregge l'offesa: « Figlio, tu stai sempre con me, e tutto il mio è tuo; ma era giusto che facessi un banchetto, perché questo *tuo* fratello (si noti il *tuo*) era morto ed è risorto; era perduto e fu ritrovato ». Sono piccoli tocchi d'un pennello divino... Secondo il Vangelo, quindi, l'opera formativa ed educativa

riposa tutta su quella carità a cui san Paolo innalzò l'inno piú alto: « La carità è paziente e benigna; sopporta tutto e spera tutto » (*Ai Corinti*, XIII, 7).

L'AUTORITÀ NUOVA.

Un rovesciamento simile a quello operato nel campo del fine educativo (da negativo in positivo) il Maestro operò pure in quell'insieme di mezzi educativi a cui diamo il nome complessivo di autorità. Il passo evangelico è classico: « Voi sapete che i re delle genti (noi diciamo: dei pagani) sfruttano i loro sudditi e ciononostante sono chiamati benefattori. Fra voi non dev'essere cosí: colui che comanda sia come colui che serve » (LUCA, XXII, 26). E a conferma di questo nuovo e inaudito concetto di *autorità*, porta il suo esempio: « Chi è da piú? chi siede a mensa o colui che serve a mensa? Ebbene, io sono con voi come uno che serve » (LUCA, XXII, 27). Concetto fecondo, cotesto, nel campo civile, sociale e politico; concetto che il Manzoni, da pari suo, formulò cosí: « Non c'è giusta autorità di un uomo sopra altri uomini, se non in loro servizio ».

Il trapasso nel campo educativo è logico: un maestro in tanto ha autorità sui discepoli, in quanto è loro servitore. Quando si rovescia il rapporto, cessa ogni autorità e sottentra l'usurpazione.

Ma com'è possibile che il maestro si faccia servo dell'educando, senza mettersi sotto di lui? Gesú anche qui fu un divinatore: *facendosi suo amico*. Ecco le sue parole: « Non vi chiamai servi, ma amici » (GIOV., XV, 15). E: « Non c'è amicizia maggiore di quella che sente colui che dà la vita per l'amico » (GIOV., XV, 13).

Gran segreto, cotesto, che pochi educatori e genitori sanno scoprire.

Il segreto è nel Vangelo: « Vi chiamai amici, perché vi ho svelato tutto quello che sapeva dal Padre mio... il servo invece non sa quello che fa il padrone » (GIOV., XV, 16).

La confidenza, dunque, è questo segreto. Il divin Maestro la usava coi suoi discepoli e ne aveva il ricambio. Mi disse una madre: « Io mi lamentavo spesso di non aver la confidenza dei miei figli. Leggendo il Vangelo mi accorsi che la colpa era mia. Feci come Gesú: comperai la *loro* confidenza con la *mia* confidenza ».

Ma il mezzo dei mezzi cui conduce l'insegnamento evangelico si riassume nella *purificazione delle colpe mediante il pentimento*, nella *preghiera incessante al Padre celeste* e nell'*unione eucaristica col Figliuolo di Dio incarnato.*

Senza di questo il cristianesimo resta mutilato e quindi colpito di sterilità. Con cotesti atti, il cristianesimo ha prodotto quei capolavori della natura e della grazia che si chiamano i *Santi.*

Ed ecco perché i fondatori delle congregazioni insegnanti dal 1500 ai tempi moderni hanno sempre messo a base dell'educazione gli atti sopra ricordati, i quali però debbono sempre mirare alla essenza evangelica: amore di Dio ed amore del prossimo. Noi quindi respingiamo come non cristiano quell'insegnamento che pretende ispirarsi al Vangelo, ma che trascura i Sacramenti, voluti da Dio e cosí fecondi di frutti divini.

Secondo la pedagogia cristiana non il maestro umano educa, ma solo Lui, il Maestro divino. L'opera nostra deve limitarsi a togliere gli ostacoli, a spianare la via, affinché il fanciullo s'accosti a Gesú nella preghiera e nei Sacramenti. Gesú allora dipingerà sulla bianca tela, da noi preparata, il suo volto divino...

E i frutti?

Da ultimo il Vangelo insegna all'educatore a non pretendere di vedere e di constatare il frutto dell'opera sua. Educare è un atto di fede, e la fede sappiamo che è sostanza di cose sperate e che tiene luogo d'argomento per quelle cose che non si possono dimostrare. Il còmpito quindi degli educatori è quello di seminare sempre, dovunque, quando il terreno è preparato, e di lavorare indefessamente e a lungo per prepararlo. L'educatore deve combattere, perché è suo dovere, ma non è suo dovere constatare il trionfo dei suoi sforzi. A lui basti la convinzione che nell'opera formativa ed educativa nulla va perduto e che nulla è piccolo; la fecondazione e maturazione dei suoi sforzi non spetta all'educatore ma al Padre celeste, di cui egli vuol essere ministro. Anche per questo punto scelgo fra i moltissimi esempi: « Il regno di Dio è come un uomo che getta i semi nella terra; egli dorme e si alza, la notte e il giorno,

e il seme germoglia e cresce senza che egli sappia come » (MARCO, IV, 27). Quando Gesú, dopo il sublime discorso tenuto alla Samaritana, vede i Samaritani, chiamati dalla donna convertita da peccatrice in missionaria, arrivare in folla sulla china del monte con i bianchi barracani, dice agli apostoli, additando quello spettacolo: « Levate gli occhi e mirate i campi che biancheggiano per la messe. E chi miete riceve mercede e raccoglie frutto per la vita eterna, sicché ne gode insieme e chi semina e chi miete. In questo si verifica quel proverbio: altri semina e altri miete. Io v'ho mandato a mietere là dove non avete lavorato; altri lavorarono, e voi siete sottentrati nel loro lavoro » (GIOV., IV, 38). Del resto il Vangelo rispetto allo stesso divino Maestro ci presenta, da un punto di vista umano e immediato, il piú clamoroso insuccesso. L'opera educativa di Gesú parve essere annullata nell'ora tragica della catastrofe; ma invece i frutti che vennero dopo furono infiniti, tanto che anche noi ora ne raccogliamo preziosi manipoli: *e tanto secol vi corse sopra!*

IV.

COROLLARI TEORICI

DONDE INCOMINCIARE?

Termino con un'osservazione di metodo che mi perseguitò sempre durante questo studio.

Parlerò con la massima sincerità. I nostri giovani non corrispondono alle cure che gli educatori cristiani spendono intorno a loro. Anche quelli che impararono a memoria e diligentemente il catechismo, non mostrano di esserne imbevuti, perché non nutrono un senso religioso della vita.

Quale la causa di questo, non totale, ma notevole insuccesso?

La questione è molto grave e delicata, ed è per questo che, non avendo io autorità alcuna né per affrontarla, né tanto meno per risolverla, mi gioverò delle parole d'un illustre vescovo.

« Il *Catechismo* non è il libro che oggi si adatti ai principianti: esso supera la loro capacità, li aggrava, li disgusta.

» Oggi i fanciulli sono mutati. Essi si trovano in peggiori con-

dizioni di quelli d'altri tempi, quando la scuola lavorava con noi, con le medesime nostre direttive.

» Un tempo, i ragazzi crescevano in un'atmosfera cristiana. In casa, l'esempio dei genitori, la tacita lezione delle cose, l'azione quotidiana della mamma avevano abbondantemente seminato nell'anima, nello spirito, nel cuore di tutti i figliuoli; la grazia del battesimo, attentamente coltivata, agiva; vi era una base, un terreno propizio; vi erano delle abitudini.

» Nulla di tutto questo nei fanciulli d'oggi; il loro stato d'animo è completamente diverso. Bisogna adoperare altri mezzi, giacché il *Catechismo*, che potrebbe utilmente continuare un'istruzione religiosa già intrapresa, non sembra che sia lo strumento piú adatto per i primissimi inizi.

» Bisognerebbe specialmente a costoro parlare dapprima e per molto tempo di Nostro Signore, metter loro sott'occhio le scene evangeliche, per far conoscere e amare la persona del divin Maestro, prima ancora d'insegnarne la dottrina sotto la forma pedagogica.

» Il *Catechismo* è sempre una lezione. Il Vangelo invece è una storia. Perché dunque voler insegnare come una lezione ciò che si può insegnare come una storia?

» Il fanciullo subisce la lezione; non si stanca mai della storia.

» Il fanciullo non ascolta un racconto, come noialtri facciamo, con una lontana curiosità, che ci lascia estranei all'azione: egli vi penetra dentro, vi si mette tutto intero, con la sua immaginazione e la sua sensibilità, per lui tutto prende forma, tutto si anima.

» E allora, se gli si parla di Nostro Signore, se gli si narra la sua vita, in cui al racconto ingenuo e colorato delle parabole, sullo sfondo palestinese, si frammischia l'elemento maraviglioso dei miracoli, attraverso il quale risplende la sua divinità, il fanciullo lo vede, l'intende, l'ascolta, lo segue e ben presto lo prende ad amare.

» E se si cura d'orientare la sua fede, il suo cuore, la sua pietà verso il tabernacolo, per ricordargli, senza stancarsi, che Gesú dell'Evangelo, Egli medesimo, è là nascosto che vive nel Sacramento con noi, il lavoro di formazione, di educazione religiosa si compie senza sforzo.

» Il grande gesto di Giovanni Battista dev'essere il gesto familiare del vero catechista: *Ecce Agnus Dei!* additare il tabernacolo, spiegando il Vangelo ».

* * *

« Noi andiamo troppo in fretta, non sostiamo alle tappe.

» Procediamo con una inconcepibile ignoranza della psicologia del fanciullo. Egli è tutto nel sentimento, vive d'impressioni, e noi gl'imponiamo, innanzi tempo, lunghi sforzi d'intelligenza e di riflessione su testi e formule il cui senso e le stesse parole sorpassano il ristrettissimo ambito della sua capacità comprensiva e del suo corredo di vocaboli.

» Invece di penetrare molto semplicemente per le porte della sua immaginazione e della sua sensibilità, noi ci ostiniamo a battere alle porte ancora chiuse dell'intelletto e del giudizio.

» Essi non hanno ancora denti per masticare lo stesso pane; hanno bisogno del latte e della pappa che si dà ai piccolini: *quibus lacte opus sit, non solido cibo.*

» Essi non sono capaci di comprendere parecchi capitoli di domma e di morale, che superano l'attuale portata della loro intelligenza; ma possono interessarsi della vita, della persona di Nostro Signore; possono risalire da Gesú Cristo al Padre che è nei Cieli, concepire un'idea pratica di Dio, della sua presenza, della sua onnipotenza, del timor di Dio, del suo amore; essi sono capaci di discernere il bene dal male, di dolersi, di confessare i propri peccati; di compiere una penitenza, un sacrificio; di pregare, d'abbandonare le loro facoltà, a misura che esse si destano, all'azione della grazia.

» E allora, quando sarà venuto il tempo, a 11, a 12 anni, la loro intelligenza, cosí preparata, assimilerà piú agevolmente la lezione propriamente detta, le nozioni coordinate e le formole del Catechismo.

» Non si tratta dunque di rinunciare al Catechismo.

» Dinanzi a una difficoltà particolare, anormale, che è la conseguenza di mezzo secolo di laicismo, noi cerchiamo di adoperarci per girare l'ostacolo o quanto meno limitarlo.

» Qual è la nostra mira? è di arrivare a svelare a questi poveri fanciulli, vittime del male che è nel mondo, il loro destino eterno e di metterli in istato da corrispondervi; è di prendere queste piccole anime, cosí come sono, trattenute, sviate, e ricondurle verso Dio.

» E poiché vi è tutto da fare, e non lo si può tutto in una volta, noi crediamo che sia cosa saggia incominciare da ciò che è piú semplice, piú accessibile, piú a loro portata, da una forma d'insegnamento concreto, ricca d'immagini, popolare. È questo il motivo per cui noi vogliamo cominciare dall'Evangelo, prima di venire al Catechismo ».

Queste innegabili ragioni e considerazioni sono d'un vescovo francese, ma affinché non si creda che non si adattino anche all'Italia, dirò che vennero divulgate in un opuscolo a cura dell'arcivescovo di Chieti, mons. Nicola Monterisi, il quale in una introduzione dice che queste pagine sono un ottimo saggio di discussione sull'argomento e che non sarebbe un tentativo inutile quello di far *apparire ai giovanetti intera e palpitante la figura di Gesú, come visse e operò* (1).

* * *

Quando Shakespeare presenta la figura di Bruto nel *Giulio Cesare* scrive ch'egli era nobile e che gli elementi in lui erano cosí ben fusi, che la natura poteva levarsi in piedi, segnarlo a dito e proclamare: *ecco un uomo.*

Non in sede di finzione artistica, ma storicamente e ufficialmente un romano disse di Gesú, davanti alla folla urlante, non: *Ecco un uomo,* ma *Ecco l'uomo.*

Tutti i venti secoli passati si possono levare in piedi, stringere il libro dei Vangeli e additare Gesú, proclamandolo con maggiore verità: *Ecco l'unico Maestro.*

DON COJAZZI.

(1) *Cominciamo dall'Evangelo!* Versione della lettera pastorale di mons. Landrieux, vescovo di Digione, Chieti, Tip. Jecco, 1925, pag. 4-6.

LA VOLTA DI MARIANO

I.

— Quel chiacchierone di Giantonio...

— Oh, che bolide! m'hai fatto paura.

— Scusi, sa. Avrei dovuto salutare, chieder permesso, bussare...

— Sicuro, avresti dovuto far tutte codeste cose, in ordine inverso. Ma la gran voglia di sparlar del prossimo...

— Sparlar del prossimo?!

— Già, avevi da menar la lingua sul conto di Giantonio.

— Ecco, precisamente... è lui, che pel primo ha menato la lingua sul conto mio. Non è venuto a dirle che io avevo parlato con un protestante...?

— E tu, come lo sai?

— Eh! quel chiacchierone non è stato zitto neanche con me. E poi... aveva da far sapere che è diventato «scrittore»!

— Se te l'ha detto lui, ti avrà anche detto che io avevo scoperto subito la *non verità* del tuo colloquio col protestante. Quindi, non era necessario che tu venissi a scolparti.

— Io non son venuto a scolparmi, ma per portarle anch'io un foglietto protestante, che ho scoperto...

— Dal calzolaio?

— No, dal barbiere.

— Vedo infatti che sei tutto liscio: *pexo capillo, nitidus*, come uno di quegli zerbinotti di cui parla Cicerone nella seconda Catilinaria. Ti manca solo la *tunica manicata et talaris*...

— La tonaca talare, per intanto, ce l'ha lei.

— Ah cattivo! Però la mia talare è un po' diversa da quella di que' bei soggetti, come tu, grazie a Dio, sei ben diverso da loro. Dunque, il piacere della tua visita mi è procurato da un foglietto

protestante, che tu sei riuscito ad incettare. Benissimo! Io sarei ben contento che tu, e Giantonio, e magari tutti i vostri compagni, vi costituiste in « squadra volante » per fare incetta di simili foglietti. Guarda quanti beni fareste: li togliereste di sotto gli occhi di coloro che... non li sanno leggere, mi rallegrereste piú sovente colla vostra cara presenza, mi dareste occasione di insegnarvi tante belle cose...

— E lei, saprebbe sempre rispondere subito a tali foglietti?

— Spero di sí. Sono generalmente cosí stupidi! (nota che parlo dei foglietti). Ad ogni modo, se qualche volta non trovassi la risposta su due piedi, voi avreste la pazienza di aspettare. Del resto, la pazienza la dovreste già esercitare, mortificando insieme la curiosità, per *non leggere quella roba prima di me*. Ma vediamo il tuo foglio.

* * *

— Titolo a piena pagina: *La verità di Dio e le aggiunte dell'uomo*. Tre colonne. Quella di sinistra ha un proprio titolo: *La legge di Dio*. Vediamo... Tutti passi scritturali. Quella di destra ha pure il suo titolo: *La grazia di Dio*... Anche qui, nient'altro che passi della Bibbia. Quella di mezzo... Qui sta il veleno: *Le aggiunte dell'uomo*. Guarda che lista! Leggila pure: cosí ti verrà voglia di farmi delle domande.

Ed ecco Mariano a scorrere seriamente la famigerata lista. Frattanto il suo interlocutore si mise a scartabellare e cercare fra un mucchio di stampati. Ma fu presto interrotto da una risata del giovane.

— Guardi qui, guardi qui!

— Che c'è? Volevo farti vedere un'altra lista del genere, giuntami molto tempo fa...

— Lasci stare, guardi qui: Le *preghiere per i morti* furono « aggiunte dagli uomini » nel 400, ed il *Purgatorio* nel 1439. Vorrei sapere perché si pregava per i morti durante i 1039 anni che trascorsero tra un'aggiunta e l'altra.

— Mah! vallo a domandare all'autore di codesto foglietto.

— Ed il *Primato del Papa* sarebbe stato introdotto nel 607. Qui però c'è una nota. Mi permette di leggerla?

— Fa pure, ma ad alta voce: almeno non avrò poi da stancare i miei occhi.

— « Ecco la storia. Il generale Foca, per impadronirsi della corona di Maurizio, imperatore di Costantinopoli, fece scannare cinque figli di questo imperatore sotto gli occhi del padre stesso, che a sua volta ebbe mozzo il capo sui cadaveri dei figli. Nel tempo di quella strage, il primogenito di quell'imperatore trovavasi in Persia. Arrestato a Nicea, fu messo a morte. Vennero pur decapitati i parenti, gli amici, i servitori di Maurizio e l'imperatrice Costantina e le sue tre figliuole, malgrado le promesse di Foca fatte al vescovo di Costantinopoli Ciriaco, di risparmiare quelle disgraziate. Il vescovo, per punirlo di tale barbarie, diniegò a quel tiranno l'ingresso del tempio. Quel principe se ne sdegnò, e per vendicarsi contro il prelato, diede a Bonifacio III, vescovo di Roma, il titolo di vescovo universale. Di modo che il vescovo di Roma è oggidí vescovo dei vescovi, cioè Papa, non di diritto divino ma per ordine di un imperatore assassino. E il fatto delle chiavi promesse a san Pietro non ha niente a che vedere con il Papa ». Oh quest'è bella!

— Bella? a me par molto brutta: con tutte quelle ammazzatine...

— È bella... voglio dire, è strano che le chiavi di san Pietro non c'entrino, e tutta l'origine del Papato si riduca al capriccio d'un assassino. Il foglietto di Giantonio, per confutare il Primato del Papa, s'attaccava a ben altre cose (tra l'altro, alle « chiavi ») e non faceva menzione né di Foca... né di tricheco. E poi, che il capriccio d'un imperatore sia bastato a dare al vescovo di Roma, non solo un titolo, ma tutta quell'autorità che di fatto ha avuto...

— Piú strano ti sembrerà, pensando che Bonifacio III fu Papa per soli otto mesi, e che Foca morí tre anni dopo, ucciso dal furore del popolo, odiato da tutti per la sua tirannia. Del resto, un po' di storia del Papato la sai, anche per i tempi che precedettero Foca e Bonifacio. Ad ogni modo, fissiamo alcune date. Prendi qui questo *Dizionario di cultura*, e cerca le date per i nomi che ti dico.

Foca, imperatore dal 602 *al* 610; *Bonifacio III, Papa per otto mesi nel* 607; *Giustiniano, imperatore dal* 528 *al* 565; *san Giov. Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli, morto nel* 407; *san Gregorio Magno, Papa dal* 590 *al* 606.

— Che c'entrano Giustiniano ed i due santi?

— C'entrano. Dal momento che il tuo foglietto disturba un imperatore d'Oriente, potrebbe andar piú in su di neppur mezzo secolo, e ne troverebbe un altro, Giustiniano, il quale dichiara che

« nessuno dubita che l'altezza del Supremo Pontificato è a Roma ». Ricordando un vescovo di Costantinopoli, può risalire di due secoli, e ne trova un altro, il Crisostomo, che è uno dei piú grandi assertori del Primato del vescovo di Roma. E non dovrebbe neppure passar sotto silenzio che, solo tre anni prima di Bonifacio III, era Papa (e riconosciuto come tale, se ce ne fu uno!) quel san Gregorio Magno, il quale ebbe il suo da fare per tenere a segno i Patriarchi di Costantinopoli, che volevano appunto assumere il titolo di « Patriarchi Ecumenici », pur continuando a considerarsi soggetti a Roma.

— Dunque, non è Bonifacio III il primo vescovo di Roma che diventa Papa, né Foca il primo imperatore che lo riconosce come tale.

— Certo che no! e questo può bastare per dimostrare qual valore probativo possa avere la nota del tuo foglietto. Il di piú che si potrebbe dire in merito...

— Basta, basta! A me basta, infatti, toccar con mano che la storia di Foca fu qui tratta in ballo da un tricheco, anzi da un asino. Perciò non voglio neppur piú occuparmi delle altre « aggiunte » della lista. Se son tutte del medesimo valore... Ma possibile che simili cose si stampino e si diffondano? e che qualcuno se ne lasci impressionare?

— Sí, purtroppo. Vedi: su dieci cattolici ignoranti che leggeranno un simile foglietto, ce ne sarà uno che andrà a farselo spiegare da un prete; poi ce ne sarà un altro che andrà a chiedere schiarimenti ad un protestante...

— E questo, naturalmente, compirà l'opera, e farà un acquisto.

— Né sarà ancor questo il peggior danno. Il peggio sarà che gli altri otto non andranno né dal prete né dal protestante, ma rimarranno scossi nella loro fede cattolica, perderanno la loro fiducia nella Chiesa, ed a poco a poco cesseranno di credere a ciò che essa insegna, e rimarranno senza religione.

— E cosí i protestanti, per guadagnarne uno, ne avranno rovinati otto.

— Purtroppo! Or vedi quanto danno facciano codesti foglietti, e come sia opera di carità, non solo cattolica, ma semplicemente cristiana, opporsi a tale propaganda.

Ma il tuo foglietto ha due facciate stampate: vediamo ora che cosa c'è dall'altra parte. Prima però lasciami guardare l'orologio...

Proprio. Fra due minuti dovrò andare in chiesa. Vieni anche tu a benedizione con me, e poi vedremo il resto.

— Ben volentieri. Pregherò il Signore che non lasci perder la fede a coloro che, senza esservi preparati, si vedono presentare di questi foglietti.

— Benissimo! Andiamo.

II.

— Ed ora, *audiatur et altera pars!*

— Vuoi dire, in senso un po' accomodatizio, che dobbiamo vedere che cosa dica l'altra facciata del tuo foglietto.

— Già; per sapere se la seconda facciata è cosí *sfacciata* come la prima.

— Hai voglia di far freddure, tu.

— Che vuole? Siamo d'inverno.

— E dàgliela! Non bisogna scherzare sulle cose serie.

— Cose serie quei foglietti lí?

— Non questi foglietti; ma gli argomenti che essi bistrattano, ed il danno che ne può venire alle anime. Dunque, vediamo:

Titolo a piena pagina: *I dieci Comandamenti di Dio.* Tre colonne: nella prima, i comandamenti *secondo la Bibbia* (*traduzione di Giovanni Diodati, usata dagli Evangelici, detti Protestanti*); nella terza, i medesimi *secondo la Bibbia* (*traduzione di monsignor Martini*); in mezzo ancora i medesimi, *secondo il catechismo della Chiesa cattolica romana.*

— La disposizione tipografica è la medesima. Scommetto che anche qui *in medio stat... venenum.*

Il «professore» non rispose subito, perché stava estraendo dei libri da' suoi scaffali.

— To' prendi: la Bibbia del Diodati... quella di mons. Martini (nota bene: arcivescovo di Firenze)... il Catechismo romano... e la Bibbia ebraica. Mentre io mi riaccomodo, osserva un po' di che edizione è quest'ultima.

— Che vuol che ci capisca? E poi... questo libro incomincia a pag. 1384!

— Quella è l'ultima pagina. Il frontispizio è dalla parte opposta.

— Ah sí, mi ricordo: gli ebrei scrivono a ritroso. Ecco infatti qui... dietro, una pagina in cui le parole sembrano disposte come in un titolo. Ma io ci leggo soltanto la data, in fondo: 1922.

— Ebbene, subito sopra codesta data c'è scritto che il libro è stato pubblicato a Londra, a cura della Società Biblica Britannica e Forestiera. Poi, chi me l'ha dato l'aveva comperato a Roma, Libreria Sacre Scritture... Roma, vedi, ma non « Chiesa Romana! ». Roba schiettamente protestante: cosí nessuno potrà protestare, se ce ne serviremo per rispondere ai protestanti.

— Anche lei fa delle freddure.

— A dir la verità, non ci ho pensato. Del resto, non so come avrei potuto evitare codesto giuoco di parole. Ma veniamo al sodo:

Come vedi, i comandamenti *secondo il catechismo della Chiesa romana* non sarebbero tutti quelli della Bibbia, e sarebbero disposti diversamente. Cerchiamo di rilevare le accuse che qui ci si farebbero:

1) Di non esporre i comandamenti per intiero ed alla lettera.
2) Di cambiare la numerazione.
3) Di dividere in due il decimo comandamento.
4) Di aver soppresso il secondo comandamento.

— Cosí infatti è insinuato molto chiaramente. La colonna di mezzo, rispetto alle altre due, è piena di... vuoti; vicino a 2 (secondo comandamento) c'è un grosso *Tolto;* vicino a 3, 4, 5... ci sta scritto, tra parentesi: « fatto 2, 3, 4... »; vicino a 10, senza parentesi: « diviso in due e fatto 9... 10... ».

— Ora vedremo, una per una, se le quattro accuse da noi rilevate tocchino la Chiesa romana. Ma, prima, un'osservazione preliminare: la traduzione del Martini è cattolica o no?

— Perbacco: d'un arcivescovo!

— E con tanto di approvazione ecclesiastica, e vendibile da qualsiasi libraio, e raccomandata alla lettura dei fedeli.

— Capisco. Vuol dire che la Chiesa non sottrae ai cattolici il testo completo e letterale dei dieci comandamenti; anzi, è contenta che lo leggano tradotto in lingua volgare.

— Appunto. Dunque, la Chiesa non vuole sostituire ai comandamenti di Dio altri comandamenti, comunque alterati. Se intendesse ciò, avrebbe cura di nascondere il testo genuino. Dunque, ancora, nessun « falso » da parte della Chiesa.

— Ma allora, perché nel Catechismo romano non si dà il testo completo?

— Un momento. Nel Catechismo romano (eccolo qui) si dà precisamente il testo completo. Quel testo ridotto dei comandamenti, che dà tanto scandalo ai signori del tuo foglietto...

— *Pardon!* « mio », nel senso *qu'il est à moi*, e non nel senso *qu'il soit de moi*. Mi vergognerei d'aver scritto simile robaccia!

— Brrr... che francesista! Andresti bene a discutere con i valdesi, che si dicono protestanti « di origine e di lingua francese ». Del resto, ora non è piú nemmeno *à toi*, perché me lo terrò *chez moi*. Dico « tuo » per modo di dire.

Dunque, quel testo ridotto è quello che è nel Catechismo che si fa studiare ai giovanetti, ed è il testo che si raccomanda di recitare nelle preghiere quotidiane. Vuoi che s'imponga la recitazione di tutto il testo del Martini?

— Ma è lecito ridurre un testo scritturale?

— *Salva la sostanza*, perché no? Se non fosse lecito, si dovrebbero condannare tutte le « Storie Sacre », comprese quelle pubblicate dai protestanti, che sono appunto sunti dei libri storici della Bibbia. Per i comandamenti, poi, abbiamo l'esempio della Bibbia stessa, e ciò dovrebbe bastare a far star tranquilli i protestanti, i quali poi, quando non avessero da pigliarsela con noi, non sarebbero alieni dal sunteggiare i comandamenti.

— Come, come? essi stessi non ne sarebbero alieni?

— Aspetta, aspetta, che frughi un po' tra queste carte... Ecco: *La Luce, settimanale Evangelico Valdese, Roma, 7 agosto* 1935-XIII. Guarda che stemma!

— To' to': un moccolo che fa lume alle stelle!

— Le stelle, credo, stanno qui solo per farci capire che è notte. Leggi il motto: *Lux lucet in tenebris*.

— Come per dire che le tenebre siamo noi, e la luce sono loro? Modestia a parte...

— Spero che non l'intendano cosí. Che se cosí l'intendessero, avresti ragione tu con il tuo moccolo. Insomma: vedi che questo è un giornale protestante. Ora devi ancor sapere che tra i calvinisti si dibatte da qualche tempo una questione sull'arte nelle chiese.

— Anche da noi se ne discute.

— Ma in altro senso. Basta, non è questo che ora c'interessa.

E sarebbe davvero interessante. Chi sa che... Ma veniamo a noi. Quel che abbiamo detto basta per « inquadrare » il pezzettino che sto per leggerti da un articolo di questo numero. *Voici:* l'autore sta sostenendo che un conveniente ornamento del tempio siano dei passi scritturali, ma, dice testualmente, « non troppi passi, né troppo lunghi, però; *non l'intera tavola della Legge*, come in qualche posto si vede, *ma l'essenziale*, che colpisca ».

— E la Chiesa, a noi, fa recitare a memoria, *non l'intera tavola della Legge, ma l'essenziale.*

— Ed in ciò, dicevo, ha l'esempio nella Bibbia stessa. San Paolo, citando i comandamenti (in *Rom.*, XIII, 9), non li cita tutti, ma solo quelli che fanno al caso suo, ed anche questi non nel testo completo, né nell'ordine del... Diodati. Lo stesso aveva già fatto N. S. Gesú Cristo (v. MATT., XIX, 17 e LUC., XVIII, 20, con ordine diverso). Che piú? Mosè stesso, ripetendo i comandamenti in *Deut.*, V, 6 e seg., non li ripete piú alla lettera come li aveva esposti in *Esodo*, XX, 9 e seg. Vedi dunque che, in circostanze diverse, è lecito citare i comandamenti in modo diverso, salvando, si capisce, l'essenziale. Cosí Silvio Pons, ne *La Luce*, è disposto, per ragioni artistiche, a veder ridotta all'essenziale la tavola della Legge; e la Chiesa nostra (la quale nelle edizioni e traduzioni della Bibbia fa riportare i comandamenti tali e quali si trovano nei singoli luoghi, e nel Catechismo romano li riporta tali e quali come... il Diodati) nel Catechismo, diciamo cosí, popolare, li riduce all'essenziale, per ragioni didattiche, che non valgon meno di quelle artistiche.

— Se non erro, abbiamo bell'e liquidata la prima accusa insinuata in questo foglietto.

— Quella, cioè, che ho rilevato per prima, perché era necessario liberarsene, affine di aver sgombro il terreno per rispondere alle altre. Sappi però che questa è la meno importante. La piú importante è l'ultima.

— Questa volta, il veleno non è piú in mezzo, ma nella coda, secondo il proverbio. Mi permetta tuttavia di osservare che non è poco importante neppure quel che lei m'ha già detto. Le par poco l'aver sfatato l'insinuazione che la Chiesa sia rea d'inganno?

— Infatti, è molto. Ti dicevo bene, che il peggior danno causato da questi foglietti è quello di scuotere presso i lettori incauti la loro fiducia nella Chiesa.

— Ed allora, bisogna che quanto mi ha detto stasera veda la luce (non *La Luce*, quella lí del moccolo!). Perché non facciamo un bell'articolo...?

— Ah, ah! anche tu hai voglia di diventare « scrittore », come Giantonio!

— Ecco, veramente... ho voglia che lo diventiamo TUTTI DUE.

— Vedo proprio che Giantonio ha vuotato il sacco. Del resto, se ti dicessi che l'obiezione insinuata in questo foglietto, benché fatta sotto altra forma, ha turbato una volta una persona istruita, un ingegnere, e fervente cattolico per giunta? Fortuna che, essendo istruito e buono, si rivolse ad un prete...

— Che potrebbe anche esser stato lei... e che gli avrà detto, piú o meno, quel che ha detto a me.

— No. Gli ho detto qualche cosa di meglio, che dirò anche a te... un'altra volta.

— Come? Un'altra volta? Mi vuol già mandar via?

— Mandar via, no. Se potessi, ti terrei sempre con me. Ma il tempo passa, e bisogna che mi sospenda il piacere della tua compagnia. Intanto tu va a scrivere quel che abbiamo detto stasera. *E non aver paura di essere minuzioso.* Anche i nostri « avversari » si attaccano alle minuzie. D'altra parte, la gente a cui si rivolgono nella loro propaganda si lascia impressionare da qualunque cosetta, e non è capace di seguire un ragionamento, se non gliene vengono esposti in lungo e in largo tutti i singoli passaggi.

— E quando potrò tornare da lei?

— Quando vuoi: sarò sempre contento di vederti.

— Arrivederci!

T. D.

Classi superiori.

PARTE I
LA CHIESA E LA LIBERTÀ DI COSCIENZA

Occorre innanzitutto intenderci sul concetto di *libertà;* e perciò immaginiamo di rivolgere rispettivamente ad un moralista, ad un filosofo, e ad un magistrato, la domanda. L'uomo è libero di fare il male? Risponde il primo: no; il secondo: sí; il terzo: secondo i casi. Tutti e tre hanno ragione perché ciascuno prende il termine *libero* in senso diverso e precisamente il 1° in senso *morale* (l'uomo deve evitare il male per obbligo di coscienza); il 2° in senso *filosofico* (l'uomo essendo dotato di libero arbitrio ha la possibilità di scegliere tra il bene ed il male); il 3° in senso *politico* (l'uomo è libero o meno a secondo che l'atto cattivo sconvolge o no l'ordine sociale: nel primo caso cade sotto le sanzioni della giustizia umana; nel secondo l'autorità civile se ne disinteressa).

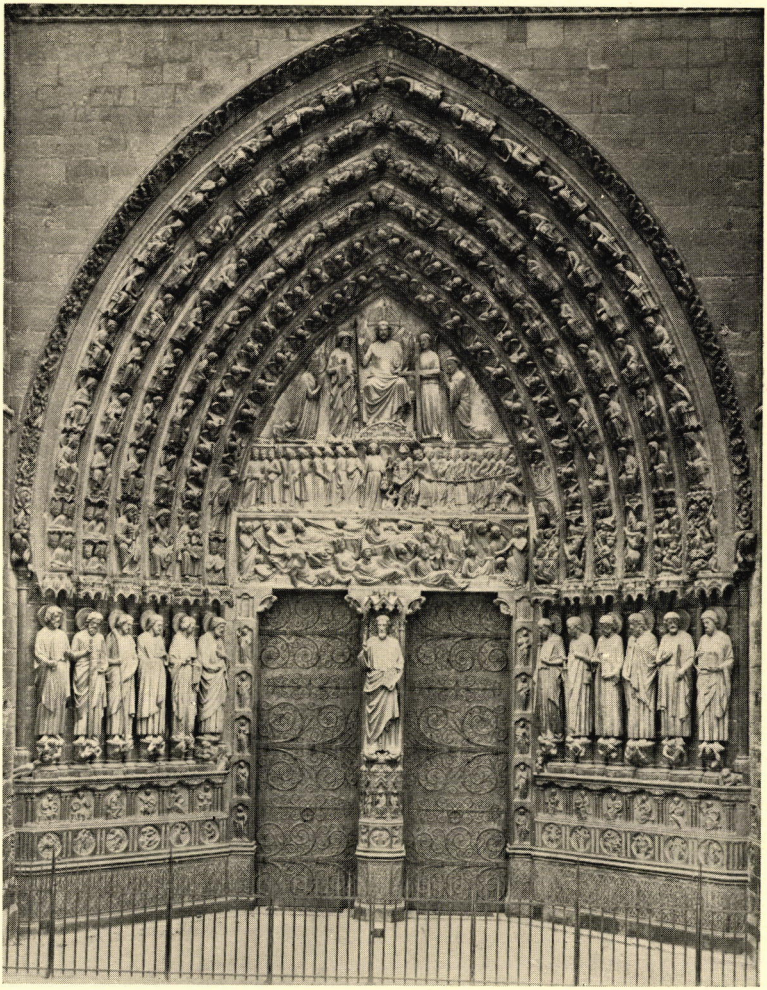
Ora *libertà di coscienza* si definisce: il diritto di seguire e praticare, senza alcun impedimento né diretto né indiretto, la religione che si ritiene vera. Essa implica quindi: libertà di *pensiero* che ha per oggetto le credenze interne e la libertà *di culto* che ha per oggetto le pratiche esteriori. Domandiamoci: la libertà di coscienza costituisce un vero diritto individuale? Distinguiamo:

I. — *Se l'intendiamo in senso morale* la libertà di coscienza non esiste affatto. L'uomo difatti non ha il diritto di credere ciò che vuole, né di praticare una religione qualsiasi, ma il dovere di seguire la verità. Ora la religione consiste essenzialmente nei rapporti fra Dio-creatore e l'uomo-creatura, che sono di due specie: 1° quelli derivanti dalla natura stessa di Dio e dell'uomo e costituiscono la religione *naturale*, che comprende la verità dell'esistenza di Dio, unico, creatore, l'immortalità dell'anima con relativo culto di ado-



Parigi. - *Notre-Dame.*

Ed. Alinari.



Parigi. - *Notre-Dame*. Portale centrale o del Giudizio Universale.

Ed. Alinari.

razione e preghiera. 2° quelli sopraggiunti per positiva rivelazione di Dio, prescrivente un modo speciale di adorazione, donde la religione *rivelata*. Ora la religione naturale, in quanto possibile a conoscersi per la semplice ragione, s'impone necessariamente ad ogni uomo. La religione rivelata, una volta conosciuta attraverso l'autorità competente istituita da Dio stesso, s'impone pure egualmente ad ogni uomo, non avendo l'uomo diritto alcuno di modificare i rapporti stabiliti dalla volontà positiva ed onnipotente del Creatore.

Questo in linea *di principio*. *Di fatto* a chiunque con sincerità di cuore ricerchi quale sia la vera tra le diverse religioni sedicenti rivelate, è possibile, coll'aiuto della grazia arrivare alla persuasione essere questa la religione di G. Cristo quale viene professata dalla Chiesa Cattolica.

Ciò non toglie possa darsi il caso di uomini che in buona fede, non credano di potervi aderire; ma è questa una questione di fatto che non intacca per nulla quella di principio.

Giustamente perciò la Chiesa (1) condannò tutti quegli errori che passano sotto il nome di *liberalismo religioso* quali:

1° *il liberalismo assoluto* secondo il quale la ragione umana sarebbe l'unica fonte di verità e legge a se stessa all'infuori di qualsiasi intervento d'autorità divina. Leone XIII lo definí irragionevole nel principio (misconoscendo i rapporti di subordinazione della creatura al Creatore) e immorale nelle conseguenze (annullando la distinzione tra bene e male, tutto riducendo a mere e variabili opinioni individuali).

2° *il liberalismo mitigato* che pur ammettendo l'obbligo della religione naturale, rifiuta quello della religione rivelata, ritenuta d'altronde inconcepibile secondo ragione. Leone XIII vi scopre qui due assurdi: quello di porre limiti al potere legislativo di Dio e la stolta pretesa della ragione che vuole determinare da se stessa i diritti di Dio e i proprii doveri.

3° *l'indifferentismo o tolleranza dogmatica* per cui tutte le religioni si equivarrebbero, il che significa che tutte sono false, non potendovi essere accordo tra verità ed errore.

(1) Cfr. Enciel. Greg. XVI, *Mirari vos; Sillabo*, di Pio IX; Enc. *Libertas*, di Leone XIII.

II. — *Se l'intendiamo in senso filosofico* la libertà di coscienza esiste, poiché dal principio su dimostrato che l'uomo non ha il *diritto* di aderire coscientemente all'errore, non segue che non ne abbia la *possibilità*. Questa possibilità anzi è conseguenza del libero arbitrio, donde viene pure la responsabilità dei nostri atti, il merito e il demerito. La Chiesa perciò ha sempre condannato tutte le eresie che piú o meno misconoscono il libero arbitrio dell'uomo come il *giansenismo*, *calvinismo*, *fatalismo*, *determinismo* ecc. L'esistenza di questa libertà in senso filosofico è confermata purtroppo dall'esperienza dolorosa, ciò che non distrugge però tutto il carattere obbligatorio, imperativo della legge.

III. — *Tutta la questione si riduce quindi alla libertà di coscienza in senso politico*. Diciamo subito: l'autorità civile è tenuta a rispettare due fatti: l'obbligazione morale e il libero arbitrio dei cittadini. V'ha adunque una libertà di coscienza, in senso politico, per tutti indistintamente. È ovvio però che il fondamento di tale libertà non può essere il medesimo sia nei riguardi della verità come nei riguardi dell'errore. La verità (che è oggettiva) ha sempre dei diritti che l'errore (che è soggettivo) non potrà mai rivendicare. Vediamo adunque il *fondamento*, il *carattere*, i *limiti* di questa libertà politica.

1. *Il fondamento:*

a) *rispetto alla verità* (vera religione) è troppo evidente. Il dovere d'aderire alla verità richiama necessariamente il diritto per compierlo, diritto che l'autorità pubblica, anziché inceppare, dovrebbe strenuamente favorire. Non devono quindi i cittadini venir molestati né direttamente (con interdizioni degli atti di culto) né indirettamente (con disprezzo, minaccie, esclusione di cariche pubbliche ecc.). È questa la libertà fieramente rivendicata dai primi cristiani contro gl'imperatori pagani, dagli Irlandesi contro l'Inghilterra, dai Polacchi contro gl'imperatori tedeschi e russi, dal clero francese contro le assemblee della Rivoluzione, dai cattolici contemporanei contro le varie *Kulturkampf*, ecc.

b) *rispetto all'errore* (falsa religione) il fondamento è il libero arbitrio che dev'esser salvaguardato. Nessuna coercizione può essere usata sia dal potere civile come dal religioso per indurre alcuno ad accettare la vera religione, suo malgrado: la violenza è atta a fare

degli ipocriti non mai dei fedeli convinti. È quanto solennemente proclama la Chiesa attraverso la voce concorde dei Padri da san Giustino, a Leone XIII, a Pio XI. « L'uomo non può credere che di sua spontanea volontà ». « Nessuno sia indotto con la forza ad abbracciare la fede ». (Già Alcuino monaco ricordava l'espressione di sant'Agostino: *credere meno potest nisi volens*, per frenare lo zelo intempestivo di Carlomagno che pensava di poter piú prontamente convertire i Sassoni con la spada che non con la predicazione evangelica).

Di qui quell'aspetto negativo della libertà politica di coscienza che si chiama *tolleranza civile*, la quale non ha nulla a che fare coll'indifferentismo (riprovatissimo in quanto mette su di uno stesso piede verità ed errore).

È questa una tolleranza delle *persone*, (non già delle *idee*), e cioè una tolleranza *civile* (non già dogmatica) che è tanto piú necessaria laddove esiste promiscuità di religioni. È l'applicazione del detto di sant'Agostino: *Interficite errores, diligites errantes.*

2. *Il carattere.* Detta tolleranza non essendo che una necessità importata dall'abuso della libertà, non deve affatto considerarsi come *un bene in sé* ma come un doloroso ripiego esigito dalla nequizia degli uomini e dei tempi. Si spiegano di qui le esplicite condanne della Chiesa (Gregorio XVI « Mirari »; Pio IX « Sillabo »; Leone XIII « Libertas ») contro i cosí detti *cattolici liberali* che deformavano il giusto concetto della tolleranza, a tutto favore dell'indifferentismo. Ora la Chiesa Cattolica ha sempre ammessa la tolleranza dell'errore, quale triste necessità di fatto.

Basterebbe, tra gli innumerevoli, un solo esempio eloquentissimo: nel M. E. quando la Chiesa era all'apogeo della sua potenza, non solo non ha mai interdetto il culto giudaico, ma ne ha anzi difeso l'esercizio contro il furore delle popolazioni e gli ostacoli opposti dai signori feudali. Roma stessa ha potuto cosí esser chiamata il paradiso degli ebrei a motivo della benevolenza e dell'asilo inviolabile loro offerto dai Papi. Si confrontino in proposito il Concilio Toletano IV, le Decretali di Gregorio II, Callisto II, Eugenio III, Alessandro III, Clemente III (1190) il quale, ad esempio, proibisce di molestare, nelle loro feste, gli Ebrei a colpi di pietra o di bastone, d'invadere e distruggere i loro cimiteri; di battezzarli loro malgrado, pena la scomunica e la perdita degli uffici.

La sola restrizione imposta agli Ebrei era che chiudessero porte e finestre nel venerdí santo, e non si mostrassero in abiti da festa a fine di dileggio, onde evitare provocazioni. Semplice misura, di polizia adunque, allo scopo di far rispettare il culto cattolico (1). Si comprende anche, come unicamente sotto questo punto di vista della tolleranza civile, i papi abbiano permesso e permettano tuttora a Vescovi e Sovrani cattolici di prestare giuramento a costituzioni politiche che accordano a tutti libertà di coscienza e di culto.

3. *Limiti.* Ogni diritto individuale è limitato dal dovere di rispettare il diritto eguale altrui e di cedere, in certi casi, davanti al bene comune della società.

Applicando questo principio alla libertà di coscienza, non si vede come si possano concepire limiti, sul terreno politico, alla *libertà di pensiero* (semplice fatto interno) e di *culto privato* (garantito dall'inviolabilità di domicilio). Quanto al *culto pubblico* osserviamo:

1° è evidente che p. es. un mussulmano o un libero pensatore, non possano, sotto pretesto delle proprie idee piú o meno religiose, abbandonarsi pubblicamente ad atti ritenuti oltraggiosi di altri culti, atti che l'autorità civile, conscia dei propri doveri, dovrebbe sempre reprimere quali attentati alla libertà di coscienza. Il loro diritto cessa, in questo caso, dinnanzi al diritto eguale del cattolico;

2° d'altra parte, unicamente per misura d'ordine pubblico, l'autorità può limitare o anche interdire cerimonie in sé lecitissime (quali processioni, pellegrinaggi ecc.), badando bene però che tali ordinamenti non sieno semplici effetti di bile antireligiosa da parte di indegni funzionari.

Può essere cosí proibita p. es. una processione per ragione d'ordine *materiale*, come per ragione d'ordine *morale* può essere lecitamente proibita una pratica troppo contrastante con la morale comunemente seguita in luogo, come la poligamia per un mussulmano che vive in paesi cristiani.

(1) S. Tomaso, *Summa theol.*, II^{a}-II^{ae}, q. X, a. 8, scrive: « Non si possono forzare gli ebrei ad abbracciare la fede, ma si possono obbligare al rispetto dei fedeli ».

PARTE II

LE SOLITE OBIEZIONI

Si dice: sta bene tutto questo, ma in pratica la Chiesa (i Papi) rinnegò spesso praticamente il proprio insegnamento, conculcando ogni forma di tolleranza civile o politica come quando, per tacer d'altro, approvò l'inquisizione del M. E., e predicò la crociata contro gli Albigesi, tentando cosí di soffocare l'eresia nel sangue...

Una breve risposta. Occorre ben distinguere:

1. — *Se ci poniamo dal punto di vista dei fatti* riconosciamo senza esitazione alcuna che eccessi ed abusi si verificarono anche nel campo cattolico. Certi uomini di Chiesa ed anche certi ecclesiastici, male servendo la causa di Dio, furono intolleranti.

È questo il lato umano che si rivela anche nell'istituto divino della Chiesa. Ma non si dimentichi mai che eccessi ben piú mostruosi e sanguinari si verificarono nel campo avversario (basti ricordare quegli agnelli di mansuetudine che furono Lutero, Calvino, Enrico VIII, Elisabetta, Voltaire, Diderot, Danton, Marat ecc. ecc.); che tali eccessi furono condannati e riprovati da Santi (p. es. san Bernardo) e da Papi (p. es. Gregorio IX che condannò al carcere perpetuo il primo inquisitore di Francia Roberto il Piccolo). Non è responsabile la medicina degli spropositi commessi da qualche medico! Sopratutto non si dimentichi che certi fatti furono esagerati ad arte da nemici interessati e partigiani. La storia va facendo sempre piú giustizia di tante spudorate menzogne. Ciò che piú c'interessa, in linea di principio, è la soluzione dell'apparente contraddizione di una Chiesa che mentre dichiara di non aver diritto di forzare i Giudei al Battesimo, in pari tempo pretende di aver quello di obbligare gli eretici a conformarsi ai suoi dogmi. Al che avvertiamo che non si deve giudicare del passato alla stregua delle condizioni presenti, radicalmente mutate. Ora nel M. E. vigeva una profonda differenza tra infedeli ed eretici. I primi (Giudei e Saraceni) appunto perché non battezzati, erano esclusi dalla società cristiana e sottratti perciò all'autorità della Chiesa. Gli eretici invece, perché battezzati erano soggetti alla sua giurisdizione, giurisdizione che gli eretici stessi, non pensavano di contestare. La Chiesa quindi poteva e doveva agire su di essi, sforzandoli di ridurli a conversione,

e anche condannandoli in caso di renitenza. Cosí usa ogni stato civile verso i suoi sudditi (1). La Chiesa, come società perfetta stabilisce le sue leggi per i suoi figli, per distogliere i quali dal peccato può anche fulminare le sue pene. Sia pure, si dice; ma perché la Chiesa, non contenta di sanzioni spirituali, ha anche abbandonato gli eretici al cosí detto *braccio secolare*? Rispondiamo che di fatto la Chiesa cominciò ad usare di questo ricorso agli inizi del sec. X, esortando i principi ad esercitare la loro giurisdizione contro gli eretici colla prigione e confisca dei beni. Cosí Celestino III (1191-98) e Innocenzo III dopo, che predicò la crociata contro gli Albigesi, dichiarano che i principi debbono colpire gli eretici condannati dalla Chiesa; ma giammai i Papi richiedono sentenza di morte. (S. Tomaso tuttavia ammette che i principi possono anche colpire gli eretici con sentenza di morte, come colpiscono talora i falsi monetari, poiché è assai piú grave delitto corrompere la fede che non la moneta). Perché mai la Chiesa che praticamente s'era fino allora limitata a pene canoniche, finí per ricorrere al braccio secolare allo scoppiare dell'eresia albigese?

La risposta è ovvia: perché quella nuova eresia, rinnovazione dell'antico manicheismo già rigorosamente represso dagli imperatori romani, non era, come le altre, soltanto anticattolica ma ancora *antisociale*, mirando a sconvolgere le basi stesse del civile consorzio. Furono gli Albigesi ad aprire le ostilità con atrocità d'ogni genere, cospirando contro lo Stato.

Ora la società ha non solo il diritto naturale ma anche il dovere di difendersi da simili anarchici che ne attentano la vita. Non la Chiesa, ma gli Stati cattolici, anche senza invito della Chiesa, poterono legittimamente reprimere con la forza (guerre di Religione) tale nefasta propaganda, provvedendo cosí al bene comune. Lo stesso dicasi dei Valdesi, dei Fraticelli del sec. XIV, dei Wichleffiti e Ussiti del sec. XV: quasi tutte le eresie del M. E. rivestirono questo carattere antisociale, ciò che spiega l'alleanza della Chiesa con lo Stato nella loro repressione, la quale se fu talvolta eccessiva, fu però consona all'indole bellicosa dei tempi, e non affatto illegittima.

(1) S. Tomaso, *Summa theol.*, II^{a}-II^{ae}, q. X, art. 8: « Accipere fidem est voluntatis sed tenere eam acceptam est necessitatis; et ideo haeretici *compellendi sunt* ut fidem teneant ».

Ora i tempi si son considerevolmente mutati, in seguito alla Riforma protestante del sec. XVI, l'eresia che per prima rinnegò formalmente l'autorità della Chiesa, spezzando cosí quell'unità religiosa che caratterizzava l'epoca di mezzo e costituiva il diritto pubblico e il bene comune piú prezioso dell'Europa cristiana: non si tratta quindi piú di sottomettere all'autorità della Chiesa popoli che questa autorità stessa misconoscono. È vero che la maggioranza degli eretici moderni, essendo validamente battezzata, dovrebbe riconoscere detta autorità della Chiesa, ma siccome di fatto essi si son messi nella stessa condizione degli infedeli, la Chiesa estende anche a loro maternamente il principio, sempre professato, della tolleranza.

SAC. GIUSEPPE CEREDA
del Seminario Milanese.

I.

ESSENZA E CARATTERI DELLA STORIA ANTICA

1. Civiltà moderna.

Non esiste e non ha mai esistito, se non in un periodo remoto storicamente inaccessibile, una storia comune dell'umanità. C'è una civiltà comune non a tutti, ma a molti, ed è la civiltà occidentale od europea, sebbene non abbracci né tutta l'Europa né solo l'Europa. Di questa civiltà può farsi la storia. Ma una storia politica collettiva dei popoli in possesso di questa civiltà non esiste se non nel senso di una storia d'idee politiche. Questa storia è recente, e comincia quando ne cominciano ad apparire spiccate le caratteristiche fondamentali, che paiono essenzialmente due: 1) *la libera indagine del pensiero intorno alla natura e intorno allo spirito, non coartata da limitazioni esteriori, intesa e praticata come diritto e come dovere, accompagnata dallo sforzo perenne di realizzarne praticamente i risultati;* 2) *la profonda esigenza di una moralità fondata sulla giustizia e sull'amore e lo sforzo perenne di attuarla in tutte le manifestazioni della vita sociale.* Tracce isolate di queste due caratteristiche esigenze fondamentali si avvertono dalle piú remote età, *ma la seconda cominciò a manifestare la sua efficacia solo col cristianesimo,* e anche dopo la diffusione di esso rimase allo stato potenziale a lungo per quel che riguarda la struttura e gli ordinamenti della società.

La libertà del pensiero indagatore, la quale ha fornito a quell'esigenza morale le condizioni per la critica in atto degli ordinamenti che le contrastavano, ha cominciato a manifestarsi, o meglio, a riapparire come fattore efficace del progresso collettivo nel Rinascimento. *Col Rinascimento comincia perciò la storia della civiltà moderna.* Tutto il resto, dal punto di vista di questa civiltà, non ha che ragione e significato di preistoria. Non si nega il valore del Me-

dioevo e della sua civiltà, il che sarebbe assurdo e antistorico; si vuol solo mettere in luce la disparità profonda tra quella civiltà e la nostra, disparità troppo spesso dimenticata dai romantici esaltatori del medievalismo.

2. Civiltà antica.

Codesta preistoria è la civiltà antica, presupposto ideale e reale della civiltà moderna. Le due civiltà sono separate cronologicamente mediante il lungo periodo, in cui la libertà del pensiero parve naufragare, mentre l'altra esigenza si preparò, mercé l'azione sugli individui e la loro unione nel corpo mistico della Chiesa e la tenace affermazione, per parte della Chiesa romana, dei valori spirituali, a fronte dei barbari e in contrasto con l'Impero, all'opera di trasformazione degli ordinamenti politico-sociali, che poté imprendere dopo che anche la prima esigenza era tornata a vigoreggiare.

La civiltà antica è mediterranea; in essa si è attuata l'aspirazione all'unità politica; essa pertanto non è solo storia civile ma anche storia politica. I suoi limiti vanno dalla morte di Teodosio (395) all'invasione araba (secolo 7°). Presenta due fondamentali aspetti paralleli, ma autonomi: un aspetto politico e un aspetto culturale.

3. Aspetto politico.

Sotto il primo aspetto è *la storia della riduzione del mondo mediterraneo ad unità politica e del frantumarsi di questa unione.* Come tale è sopratutto storia romana, non di un popolo, ma di uno stato. Gli altri stati (1) rientrano nella storia antica solo in quanto bisogna conoscerli per conoscere Roma che li vinse militarmente o ne ebbe l'apporto etnico. Per intendere la storia antica come storia politica conviene tener presente la tendenza *alla formazione di stati*

(1) Essenzialmente lo stato persiano e gli stati greci. La storia antica si può schematicamente distribuire in tre capitoli: 1) Persia; 2) Grecia; 3) Roma. Nella Persia e nella Grecia prima, in Roma poi, confluiscono tutte le formazioni politiche che i progressi mirabili dell'egittologia, dell'assiriologia ecc. ci fanno conoscere sempre meglio (Egitto, Sumeri, Accad, Ittiti ecc.). Una breve e succosa sintesi di Enrico Bono, *Dai Faraoni ad Alessandro.* (*Segni dei tempi*, rassegna di scienze morali fondata e diretta da Paolo Bonatelli e Celestino Cavedoni, II, pp. 97-108).

che abbraccino tutto il mondo civile, la quale comincia a manifestarsi circa il 1500 a. C., diviene consapevole intorno al 500 ed è attuata dalla conquista romana. Perché tali stati costituiti da tali genti potessero convivere pacificamente occorreva un legame efficiente e concreto. *Solo il Cristianesimo lo fornì.* Le comuni aspirazioni religiose e morali han fatto considerare la convivenza pacifica tra i popoli cristiani come la condizione normale della loro vita e la guerra solo come un risarcimento del diritto leso. Tra gli stati antichi la convivenza pacifica prescindente dalla forza *era normalmente esclusa.* La civiltà antica non ha conosciuto altro modo di superare i contrasti che sopprimerli violentemente. L'imperialismo portava in sé la propria critica e la propria demolizione. Piú a lungo resse l'Impero romano perché esso si sforzò di sanare il difetto dell'origine con la giustizia resa ai vinti. Siccome la tendenza imperialistica era insita nella civiltà antica, avvenne che quando risultò dimostrata l'impossibilità che la libertà occidentale (Grecia) cadesse sotto i colpi del dispotismo orientale (Persia) la libertà occidentale si organizzò e mosse (Alessandro) a fiaccare il dispotismo orientale. Con ciò si negò nelle sue radici e nella sua essenza. Analogamente la libertà italica organizzata da Roma, mossasi alla fondazione d'un impero che superò tutti i precedenti per estensione territoriale, livello civile, saldezza d'organizzazione, negò e distrusse la forza che l'aveva creato, la libertà (1).

4. Cause economiche.

Per un altro motivo nello stesso costituirsi del massimo impero era insito il germe della sua dissoluzione. La guerra, condizione normale di vita generava la schiavitú; questa da una parte favoriva il formarsi del grande capitalismo, dall'altra riduceva a proletariato, per effetto di una invincibile concorrenza, le classi libere e meno

(1) Bisogna distinguere due imperi fondati da Roma: quello imperialistico e militarista sorto, per opera degli Scipioni, sulle rovine di Cartagine e della Grecia e quello che prende il nome da Augusto, nato contemporaneamente al Cristianesimo e quando del primo morivano gli ultimi bagliori. L'attività di S. Paolo, l'antitesi semitica d'Annibale, in questo secondo impero, è nota. Perciò esso già portava in sé il cristiano germe d'immortalità. Il sorgere del primo impero si veda nell'opera monumentale di Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino, Bocca, specialmente nel 5° e, per ora, ultimo volume *Da Naraggara a Pidna*.

abbienti. Conclusione: rovina della libertà, radice del formarsi dell'impero. Quindi lo sviluppo politico dell'antichità si chiude con un insuccesso, perché i contrasti etnici furono vinti conculcando le contrastanti energie etniche, i contrasti tra le diverse autonomie distruggendole, i contrasti economici asservendo le classi ad un'oligarchia alla sua volta asservita ad una tirannide militare.

Ho riassunto, cercando una massima fedeltà non solo al pensiero ma anche all'espressione, una vigorosa sintesi d'un grandissimo storico vivente di Roma (1). Siccome è una sintesi rigorosamente scientifica mi pare presenti un non comune valore apologetico. Stupisce un pochino il giudizio cosí nettamente sbrigativo sul Medioevo tanto piú che siamo lontani e ci andiamo sempre piú allontanando dall'esaltazioni romantiche, alle quali sottentra una pacata conoscenza scientifica. Di questo un'altra volta.

Secondo un altro grande storico vivente, la principale causa della decadenza dell'Impero romano è dovuta a cause economiche. La lezione che si può trarre, secondo quest'autore, dall'evoluzione del mondo antico è che, se una civiltà non vuol morire, bisogna che non si restringa ad una sola classe sociale, ma si estenda, penetrandole, alle masse. Però anche in questo caso, sempre secondo il medesimo autore, essa è condannata ad abbassarsi e a decadere, perché il livellamento non fa che accelerare la barbarie senza giovare all'elevazione e al miglioramento delle masse. Queste conclusioni pessimistiche, oltre che tradiscono in questo storico tutt'altra fede che nel De Sanctis, paiono imposte da un'analogia (certo falsa) con le vicende, non ancora ben note e non ancora concluse, della Russia contemporanea, sua patria. Il De Sanctis nella prefazione all'edizione italiana dell'opera di quest'autore (2) scrive che noi possiamo guardare con occhio tranquillo alla nostra civiltà che pe-

(1) GAETANO DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 29-45. Completare il pensiero sull'essenza e i caratteri della storia antica con quello sull'essenza e i caratteri della storia greca *ibid.* pp. 5-27.

(2) M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, tradotta sull'originale inglese da G. SANNA ed aumentata dall'autore. Prefazione di G. DE SANCTIS. Firenze « La nuova Italia » editrice, 1933. L'opera originale fu sottoposta ad una critica profonda da G. De Sanctis *Rivista di Filologia*, 1926 pp. 537 ss. L'edizione italiana è presentata da G. CORRADI, *Il mondo classico* (diretto da ANGELO TACCONE), 1934, pp. 518 ss.

netra, senza declinare, nelle masse popolari in misura assai superiore a quello che non abbia fatto la civiltà antica in qualsiasi luogo ed in qualsiasi momento del suo sviluppo; che, nonostante le apparenze contrarie, nulla è perduto dell'opera d'incivilimento compiuta da Roma, che quell'opera è perenne guadagno dell'umanità, è passato che vivifica il presente nella storia di tutti i popoli civili. *Perché*, possiamo aggiungere noi, *c'è di mezzo il Cristianesimo*. Furoreggia ora la moda, che si può dire apocalittica, di parlare di tramonto della civiltà e di impenetrabilità delle culture. Queste dottrine ignorano o fingono d'ignorare il Cristianesimo. È nota la distinzione che i tedeschi fanno tra *Kultur* e *Zivilisation*, la prima civiltà dello spirito, la seconda civiltà della materia. Per OSVALDO SPENGLER (1) il rapporto tra cultura e civiltà è un rapporto energetico in progressivo esaurimento; per *Nicola Berdjajev*, un russo ortodosso, la civiltà è opera del diavolo di fronte alla cultura che è sempre un valore superiore e genuino. Come osserva ANGELO MIOTTO (2) siamo lontani dal giusto concetto di civiltà che è gerarchia di valori dei quali il massimo è quello religioso. Il Maritain direbbe gerarchia di sapienze. Se le masse imbarbariscono quando sono chiamate a parte della cultura, è sicurissimo che loro non si è dato cultura, ma ben altro; la civiltà materiale sarà opera del diavolo non perché materiale, ma perché senza e contro lo spirito. È invece possibile subordinare la materia allo spirito. Vedeva piú giusto il Baudelaire quando scriveva che la civiltà *est dans la diminution des traces du péché originel* (3), cioè la civiltà o è cristiana o non è. Codesti autori commettono l'errore del *Bergson*, il quale nella sua penultima opera (4) chiama religione quella che non è piú religione (5). Costoro chiamano spirito quello che non è o non è piú spirito.

(1) Due libri di costui hanno fatto e continuano a far chiasso *Der Untergang des Abendlandes* (= *Il tramonto dell'Occidente*), in cui è in piena evidenza la teoria antistorica dell'incomunicabilità radicale di civiltà diverse; *Jahre der Eutscheidung* (= *Anni decisivi* - cfr. *Fides*, 1935, pp. 82-87: *Il profeta cannibale*).

(2) *Frontespizio*, febbraio 1936, p. 18: *Cultura e civiltà*.

(3) G. PAPINI, *S. Agostino*, Vallecchi, p. 414 dice che questo pensiero è in *Œuvres posthumes*. Paris, *Mercure de France*, 1908, p. 118.

(4) *Les deux sources de la morale et de la religion*. Ch. II, « La religion statique ».

(5) Come osserva GIUSEPPE GRANERIS, *La religione nella storia delle religioni*, p. 101.

5. Aspetto culturale.

La storia della cultura dell'antichità è la storia dell'elaborazione di valori che sono possesso perpetuo dell'umanità; elaborazione cui gli esperimenti politici e i loro stessi insuccessi hanno pur contribuito. Centro della storia politica è Roma, della civiltà Atene. I Greci creano la scienza, anzi ogni scienza, e un'arte insuperabile nel suo genere. La vita progressiva dello spirito greco si arrestò quando i Greci perdettero la libertà e l'indipendenza politica, le quali di quel progresso erano state i fattori. La guerra d'impero, che gettò il popolo romano e greco violentemente l'uno sulle vie dell'altro, danneggiò i vinti non solo, ma anche il vincitore, che si trovò menomata l'autonomia dello sviluppo civile. Tuttavia gli effetti mediati e remoti furono l'impero d'Augusto e sopratutto il fatto che Roma, soggiogati i Greci, ne prendeva il posto alla testa del progresso umano. Fu però una breve fioritura seguita dal crollo. L'esaurirsi delle energie creatrici di valori va attribuita alle temperie del clima imperiale assolutista. Frattanto l'occidente si romanizzava, mentre l'Oriente, la cui romanizzazione fino ad Augusto era stata una vernice esteriore, dava segni di risorgimento politico e religioso specialmente colla prodigiosa impresa maccabaica, mettendo cosí i suoi valori a profitto dell'occidente, che a sua volta fioriva col suo diritto nella scuola di Berito. *I valori orientali furono la ricca esperienza religiosa, il cui contenuto superava di gran lunga il paganesimo greco-romano.* Prescindendo dal Cristianesimo, esercitarono la maggior efficacia il giudaismo e il mazdeismo. Tutte queste religioni non ottennero il completo trionfo perché il loro sincretismo apparentemente universalistico urtava contro l'esigenza monoteistica veramente universale; il giudaismo perché ancora viziato di elementi razzistici, nonostante il suo virtuale universalismo. *Trionfò il Cristianesimo* perché assommava e superava le esperienze morali e religiose del giudaismo, trasformava l'astratta universalità della Sinagoga nel concreto universalismo della Chiesa, *poneva a base dei rapporti tra gli uomini l'amore*, rendendo il tutto efficiente nell'unione mistica dei fedeli mercé il Cristo risorto vivo e presente nelle anime e nella comunità. Gli ideali e i valori cristiani erano la critica e la negazione del concetto di stato romano, della struttura sociale su cui esso poggiava, di tutto l'estrinseco che ren-

deva vuota la decadente cultura antica, inceppava la libertà del pensiero teoretico e dell'arte. *Il martirio suggellò l'incompatibilità tra l'antico e il nuovo.* Affermare con la morte i diritti della coscienza di fronte allo Stato non era cosa nuova. Luminoso tra i greci l'esempio di Socrate, e, di fronte al tentativo seleucidico d'ellenizzazione, quello dei giudei. Però isolato il primo caso, ancora nell'angustie del nazionalismo il secondo. Il martirio cristiano fu veramente universale, dell'universalità trascendente; i martiri cristiani vinsero virtualmente la battaglia tra il prepotere dello Stato e i diritti delle coscienze. La *res publica*, di fronte alla coscienza cristiana, cessava d'essere *publica*. « Però tali constatazioni rimanevano ideali ed inefficienti. Mancava per metterle in atto la critica audace delle istituzioni vigenti e la possibilità stessa di questa critica, la quale richiedeva che alla coscienza cristiana di una giustizia che si sublimasse nell'amore, si consertasse l'audacia del pensiero teoretico e con essa il desiderio fattivo d'una libertà politica, che da tempo era venuta meno e della quale, nelle condizioni totalmente mutate si serbava appena un languido ricordo. Mancava quindi ogni possibilità di quella *instauratio magna* a cui il cristianesimo preparava il terreno ». La civiltà antica aveva fallito. Non totalmente però. Perché la Chiesa romana, salvandone i valori spirituali, ne preparava il risorgimento. La giustizia e l'amore, grazie al Cristianesimo, hanno posto sí salde radici nel mondo, che della civiltà antica, mentre vengono sterilizzati i germi di dissoluzione, restano imperituri i valori (1).

6. Chiesa e Stato.

Finora tra gli Stati e la Chiesa non abbiamo ancora visto un'unione veramente interiore e sotto quest'aspetto il Cristianesimo ha appena iniziato il suo compito. Poca importanza hanno quindi i necrofori che a ogni trentennio sono pronti a seppellirlo (2). L'amore cristiano, che è il distintivo della civiltà nuova (e il Medioevo per questo vi appartiene in pieno) con le sue esigenze sovvertitrici dell'antiquato e del male avrebbe dunque bisogno del pic-

(1) Gaetano De Sanctis, *o. c.*, pp. 46-61.

(2) Di un certo interesse Ernesto Bignami, *Stato e Chiesa, lineamenti di pensiero fascista*, Milano, Via Gustavo Modena, 12, 1932-X.

cone demolitore del pensiero teoretico. Peccato che questo in clima cristiano qualche volta abbatte proprio quello che dovrebbe stare in piedi. Ad ogni modo non lo si deve giudicare dai suoi abusi, che sono sempre per manco di giustizia e di carità. Purché queste non scarseggino, la civiltà non perisce. Nella medesima linea di pensiero si può segnalare l'articolo di O. MUSCATO (1). L'autore individua nell'occidente antico due concezioni politiche fondamentali, *la democratica e la platonica.*

La prima, atomistica, è antistatale e antireligiosa, ed è stata l'ispiratrice dei teorici dello stato laico; la seconda, razionalistica, è antireligiosa di fronte alla religione tradizionale, piuttosto agnostica di fronte alla vera religiosità che non riuscí mai a conquistare; tuttavia è suscettibile di ogni sviluppo. Detto poi che le teorie oggi prevalenti sono la democratico-liberale e l'idealistico-hegeliana, (la prima di sapore democriteo, di ispirazione platonica la seconda, per quanto l'autore non lo dica espressamente) vi contrappone la concezione cristiana basata sul concetto di persona implicante uno stato che da una parte non assorba i diritti della personalità e dall'altra non si risolva semplicemente negli individui che lo compongono. Tale ritiene debba anche essere il concetto fascista di stato.

7. DESTINO ULTRATERRENO.

Quello che risulta chiaro da tutti questi studi è che nell'antichità *i destini dell'uomo e del mondo empirico erano solidali;* quantunque non negato il destino ultraterreno della persona umana, fu sempre praticamente misconosciuto e nelle costruzioni del pensiero e in quelle della prassi. *La civiltà cristiana, come tale, si occupa in prima linea di questo destino* e vuole che, entro la sfera del mondo empirico, il destino dello stato solidarizzi con quello della persona. Perciò san Tomaso, per il quale il fine della società e della persona sono soprannaturali accetta sí la dottrina politica d'Aristotele della solidarietà dei due fini, ma è evidente che nel piano soprannaturale è il fine della persona quello che predomina, e se egli non cade nel cosí detto *agostinismo politico*, la cui tentazione normale è di

(1) *La religione e lo stato nell'antichità.* (*Logos*, direttore ANTONIO ALIOTTA, XVI, pp. 129 ss.).

assorbire i diritti naturali dello stato, mentre anche nel primato dello spirituale la coscienza cristiana sa che deve rispettare le autonomie relative della ragione politica, questo è dovuto al suo superiore abito di analisi e di sintesi che gli fece evitare di cadere nell'eccesso opposto a quello in cui era caduta l'antichità (1). Il Maritain (2) scrive che la missione del cristiano che vive nel mondo (e qual è il cristiano che non vive nel mondo?) è quella di agire intensamente sulla civiltà per renderla soprannaturale; per quanto il cristiano possa essere convinto che lo scopo sia irrangiungibile, non è dispensato dal lavorare in questo senso. Come complemento indicatissimo per cogliere l'essenza e i caratteri della civiltà antica, sono i lavori dell'*Allard* (3) del Lagrange (4), del Giordani (5). E siccome si tratta di storia non sarà cosa superflua coronare il tutto con farsi un'idea chiara del concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo leggendo le limpidissime lezioni tenute dal Padre Boyer alla R. Università di Pisa per iniziativa della locale associazione universitaria d'a. c. (6).

DON PAOLO BARALE.

(1) *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, 23, pp. 473-478 a proposito dell'opera di H. X. ARQUILLÈRE, *L'Augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du Moyen Age* e di M. GRABMANN, *Studien über den Einfluss der aristotelischen Philosophie auf die mittelalterlichen Theorien über das verhältniss von Kirche und Staat.* (Studii su l'influsso della filosofia aristotelica sulle teorie medievali concernenti il rapporto tra Chiesa e Stato).

(2) *Le Chrétien et le monde* (*Revue de Philosophie*, 35 pag. 1-22).

(3) PAOLO ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni*, trad. it. di F. Lari, 5 volumi, Editrice Fiorentina. — *Julien l'Apostat*, Paris, Gabalda, 3 volumi.

(4) G. M. LAGRANGE, *L'Evangelo di Gesú Cristo*, trad. it. di L. Gramatica, Brescia, Morcelliana, specialmente l'*epilogo* (pag. 596 e seg.) e in esso le pag. 602-606 che mettono in giusta luce la figura di Socrate di fronte agli ebrei e a Gesú.

(5) IGINO GIORDANI, *Segno di contraddizione*, Brescia, Morcelliana, specialmente i cap. *Roma* e *Antiroma*. — *Il messaggio sociale di Gesú*, Milano, « Vita e Pensiero ».

(6) *Il concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo*. Roma, ed. Studium. Cfr. recensione di E. SELIS, *Rivista di filos. neosc.*, 1936, pag. 93 e seg.

Chi volesse conoscere *il problema della storia nell'idealismo moderno* attraverso uno studio, che ne rigetta la soluzione da un punto di vista non tomistico, veda N. PETRUZZELLIS, *Logos*, XVII, pag. 45-66; 194-202; 317-331; XVIII, pag. 78-94; 310-328.

Arte ogivale

Il termine « gotico » con cui si designa solitamente l'arte che è nata in Francia nel secolo XII, per evoluzione dal romanico, oggi ha perduta la sua significazione spregiativa che aveva ispirato questo termine agli umanisti del rinascimento, per definire un'arte fatta tutta di ardimento e di volo, che poté sembrare barbarica, nel confronto con il piú composto e pacato ritmo dell'architettura codificata da Vitruvio e rinata nei cànoni di Vignola.

Il termine non vale però neppure oggi a indicare il carattere essenziale dello stile, che ha creato cattedrali, monasteri, chiese, palazzi comunali, castelli e case, nel paese d'origine e dovunque si è diffuso, sviluppando le sue forme native, di esperienza in esperienza, dal primitivo solenne, severo schema costruttivo, all'ardito *lanceolato*, al fiorito e audace *fiammante;* ed anche variandone l'aspetto per i particolari adattamenti di esigenza estetica o climaterica, che gli furono imposti dai paesi che lo accolsero, e in modo particolare dalla nostra Italia.

Ogivale deve chiamarsi lo stile gotico, per fissare la natura delle sue funzioni statiche, in confronto degli stili precedenti.

Ogivale deriva da *augere*, termine col quale si indica l'aumento di potenza che acquistano le arcate nel loro esercizio di sostegno dell'intera mole. Abbiamo già avuto occasione di dire che l'introduzione delle volte nell'architettura cristiana, per opera dei maestri lombardi, importò immediatamente un sistema di reazione alle spinte con cui tutte le volte tendono a sfasciare l'edificio, obliquamente premendo su le pareti verticali dell'interno all'esterno. La soluzione lombarda ricalcando le orme degli architetti romani, aumentò la resistenza delle pareti ingrossandole. Ma da questo primo passo, arrivò anche nella sua maturità, come in S. Ambrogio

di Milano, a impostare la volta a crociera di ogni campata su due archi longitudinali, su due trasversali, e su due diagonali, riuscendo cosí a scaricare tutte le spinte della volta sui quattro punti di confluenza di questi archi: ossia sui piloni che portano gli archi stessi. Quando questi siano dunque messi in condizione di sostenere le spinte, la statica dell'edificio è assicurata.

Lo stile ogivale non fa che applicare questo principio lombardo portandolo alle sue estreme possibilità, e alle sue logiche conclusioni. Aumenta cioè la portata degli archi, e conseguentemente la loro audacia, in misura del loro rendimento statico, assicurato da un proporzionato sviluppo in volume dei piloni, i quali basteranno da sé a reggere il castello costruttivo, senza il concorso delle pareti, destinate a ridursi a enormi finestre. Per gli archi si preferisce la sezione acuta.

Nato adunque oltralpe il gotico, deve però alla genialità dei maestri comacini i principi, che nella sua applicazione danno risultati di tanto aumento. E indubbiamente l'opera tanto ricercata e apprezzata dovunque di questi nostri mirabili architetti ebbe parte, accanto a quella dei maestri religiosi oriundo-benedettini; e degli artisti laici locali nel condurre la cattedrale dal romanico alle piú eccelse mete del gotico del secolo XIV.

Il romanico di Francia e di Germania già tendente alla verticalità, in relazione anche con la maggior pendenza delle falde dei tetti richiesta dal clima settentrionale, mira anche a correggere la penuria di luce delle piccole finestre in un paese dove la sua misura scarseggia. Ma la mano del costruttore, diremmo oggi, razionale è mossa dalla genialità dell'artista che della materia e delle sue esigenze e delle sue applicazioni si serve per creare forme di bellezze nuove. Ogni capolavoro nasce cosí in sincerità, in convinzione e in passione: il suono diventa musica, la parola diventa canto, la prosa, poesia, la costruzione diventa architettura: ossia sintesi di tutte le arti, che concorrono con essa a fare dell'edificio un'opera monumentale. La cattedrale gotica, cosí la chiesa monastica stanno al vertice di una grandiosa parabola costruttiva, nel meriggio della fulgida giornata dell'arte cristiana. Parabola nella quale l'autonomia della architettura, ispirata dal Cristianesimo, va sempre piú fissandosi in uno scostarsi incalzante dalle tradizioni costruttive romane, e per logica aderenza delle forme nuove dell'edificio, anche

dalle maniere decorative, che nelle basiliche latine e orientali si erano ispirate, a parte il contenuto assolutamente nuovo, ai sistemi con cui erano state decorate le case, le basiliche, le terme romane.

Il gotico riveste le masse costruttive di una fioritura non piú superata di opere scultoree, a basso e alto rilievo, a tutto tondo, e accoppia a questa ricchezza di rilievi, la decorazione piú luminosa pittorica, quella della vetrata a colori con la quale sostituisce alle mura cieche, o scarsamente illuminate, le sue vastissime pareti trasparenti che vincono in vibrazioni di luci infinitamente colorate, lo splendore degli smalti e degli ori musivi del tempio bizantino. Da questo concetto d'equilibrio e di ardimento, di unità e di varietà, di semplicità e di ricchezza, di sincerità e di leggiadria delle masse edili nella genialissima veste scultorea e pittorica che conferisce loro incantesimi e suggestività rare di bellezza, di poesia, di mistero, risulta il capolavoro della genialità cristiana, di proporzioni smisurate, di decoro e d'imponenza che mancherà anche alle piú grandiose opere dei secoli XV e XVI.

L'arte gotica è sorta in Francia nel secolo XII, al tempo di Filippo Augusto e di Luigi IX il Santo raggiunse l'apogeo e continuò a produrre opere sempre piú ardite e ricche nel secolo XIV. Il secolo XV lo vede declinare, fin che con l'imporsi anche nel settentrione d'Europa della mentalità e del costume artistico del nostro umanesimo coi suoi sviluppi, il piú glorioso stile cristiano scompare. La sua influenza si era fatta sentire in tutta l'Europa occidentale, e in Italia vi era stato importato dagli Ordini religiosi, e dalle maestranze lombarde, reduci dalle loro migrazioni in Francia, in Germania, in Spagna, in Inghilterra.

Il gotico si era spinto lungo la via delle crociate e dei pellegrinaggi, fino ad arrivare in Palestina, nella regione Antiochena, in Grecia, a Cipro, e a Rodi.

Tra i suoi vanti va ricordato che il gotico fu un'arte completa, in quanto rispose a tutte le richieste del mondo medioevale costruendo gli edifizi di culto di vita monastica e conventuale, non solo, ma anche il palazzo feudale e monarchico, comunale e l'abitazione civile. E ciò ha fatto, non limitandosi solo alla parte architettonica, ma curandosi anche della decorazione pittorica, scultorea, vetraria e dell'arredamento, fino al mobilio piú comune, e agli

addobbi e alle stoffe, con unità e omogeneità di carattere stilistico, e con pari versatilità in ragione della natura delle singole opere.

Limitiamoci a esaminare la costruzione sacra per eccellenza: la cattedrale.

La facciata mantiene uno dei piú usati elementi romanici: la doppia torre campanaria. Questi due campanili sono derivati evidentemente dallo sviluppo in elevazione delle due ale di fabbrica che costituivano il fianco delle basiliche orientali, appoggiandosi alla facciata e comprendendo un cortile racchiuso anteriormente da un muro di cinta, o in altri casi un portico coperto a modo di nartece. Passate nel Romanico in forma di torri scalari e campanarie, il gotico ne cava uno dei piú imponenti motivi monumentali della facciata della cattedrale, portandole a grande slancio in sviluppo piramidale arditissimo per snellezza, e incorporandole con la facciata stessa, della cui larghezza totale costituiscono due terzi e anche piú, diventando due specie di torri trionfali elevate sulle porte minori di ingresso nel tempio. Resta cosí la facciata divisa in tre zone verticali, e la parte reale di essa porta al vertice un frontone monocuspidale seguendo la linea del tetto della navata centrale. Anche orizzontalmente la facciata è divisa in tre zone. La grande zoccolatura, in cui si aprono i tre o cinque grandi portali. La zona mediana sforata dalle grandi finestre. Di solito queste sono tre su la linea verticale delle porte: la centrale a forma di rosone e le altre a sesto acuto. Sovrasta la zona della falconatura.

Negli esemplari piú ricchi, alla facciata frontale corrispondono due altre facciate minori. Queste intestano da ambe le parti il transetto che non manca mai nella chiesa gotica, e gareggiano in perfezione con la facciata principale della quale ripetono e forme strutturali e la sontuosità ornamentale.

La facciata principale è sempre preceduta da una gradinata che in alcuni casi gira anche attorno alla chiesa come lo stilobate del tempio greco. I portali ne formano la parte piú preziosa, per il fatto che l'enorme grossezza delle pareti ha messo a disposizione delle maestranze di scultura le strombature cosí profonde, da potervi trovar posto una serie di colonnine e di lesene, che portano arcatine concentriche, incorniciando il lumettone archiacuto che sta sopra la porta. Su questa ossatura architettonica si distende una mirabile corteccia scultorea non limitata solamente a motivi

ornamentali, ma costituita spesso da rilievi figurativi. Questi a volta sostituiscono colonnine e archi. Le colonne a Reims, per esempio sono scomparse, cedendo il posto a due file di santi portati da mensolette, e sormontati da baldacchini che, seguendo l'uno accanto all'altro nel portale maggiore, nei minori, e sui piloni intermedii, costituiscono la cornice, sopra la quale s'impostano i piedritti delle arcate, ancor esse animate da figure intere o a mezzo busto con mensole e baldacchino, ripetute per tutto lo sviluppo dell'arco.

La lunetta presenta la scena a basso o alto rilievo, che si riferisce alla particolare dedicazione d'ogni portale. Solitamente a Cristo Redentore è dedicata la porta centrale: quella di destra a Maria Santissima, quella di sinistra al santo patrono della città.

Venuta a mancare per la frequenza e l'aggetto delle nervature verticali della parete e dei costoloni che frazionano in spicchi la volta, la possibilità di racchiudere l'altare in quel mirabile scenario curvo che furono le pareti e l'abside del presbiterio basilicale, bizantino, lombardo, decorati a pittura o a musaico con l'apoteosi del Cristo tra gli apostoli e i santi; l'iconografia cristiana trova modo di assegnare al trionfo del Cristo la lunetta del portale principale.

Rimediava cosí a un altro inconveniente: la difficile visibilità delle pitture, qualora anche si fossero potute ripetere nell'abside le cui volte altissime, erano troppo lontane dagli occhi delle folle anche per la profondità del presbiterio. Questo poi, essendo circondato da un ambulacro o peribolo, finí per perdere anche le pareti, restando solo le colonne collegate tra loro dal semplice dossale a cui si appoggiano gli stalli del coro.

La luce variopinta diffusa dalle vetrate nell'interno per di piú male servirebbe alla valorizzazione delle tonalità cromatiche della pittura parietale. E mentre la penombra interna prodotta dal vetro stesso colorato giova assai a far vibrare i colori della finestra con la sua scarsa misura di luce, è evidente che non può piú bastare alla illuminazione utile dei quadri. Fu dunque anche un postulato di indole pratica a impostare nei portali la interessante decorazione, che dovendo essere per natura sua scultorea, non rinunciava però alle grazie del colore perché i rilievi dei portali, e talora non essi soli erano completati da vivace dipintura e doratura. Da notarsi ancora che la figurazione dei portali è concepita sempre come un

vero e proprio ciclo decorativo con tema unico, che si svolge nella scena della lunetta e nella sua grandiosa incorniciatura.

Il portale centrale ci fa assistere alla glorificazione finale del Salvatore del mondo che ne chiude la storia. Al suono delle tube angeliche si schiudono i sepolcri e i morti riprendono con la carne, le insegne dei loro uffici. I vescovi hanno la mitra, i re la corona, i soldati le armature.

Questa scena occupa la zona basilare del quadro, la cui zona centrale rappresenta invece la conclusione del giudizio. Al centro l'angelo regge la bilancia della giustizia e un demonio... controlla la giustezza del peso. A destra la schiera degli eletti ha già esordito la sua gioiosa contemplazione volgendo gli occhi in alto. A sinistra negli atteggiamenti disperati di tutta la loro rabbia i dannati formano una schiera e gli angeli delle tenebre li trascinano incatenati all'inferno. Nella parte superiore campeggia la figura del Redentore. A volte lo circondano gli angeli con i segni della passione e il trofeo della croce. Altre volte assisa su lo stesso trono del Divin Figlio sta la Corredentrice, oppure lo fiancheggiano figure di santi.

Questi solitamente però sono disposti nell'imbotte, o su le colonne e sui pilastri, o lungo gli archi, dove piú spesso si vedono i ventiquattro seniori che porgono a Cristo la corona, e la sua corte celeste costituita dai cori angelici. Il tema dunque dell'abside e dell'arco trionfale accoglie il fedele al suo entrare nella Casa di Dio. Cosí gli apparirà il Redentore nell'ora da cui ha principio l'eternità. La chiesa di Pietro che è la Casa del Padre e dei figli della grande famiglia dei redenti, lo convita al banchetto della grazia, per prepararlo al premio che il Divin Giudice assegnerà a chi portò alla festa nuziale del Primogenito la veste di rito. La veste santa, candida, immacolata, che il fedele riceve nel primo incontro con Gesú, si deve portare senza macchia davanti al tribunale del Cristo. Per il totale adempimento di questo impegno il tempio si apre al fedele che vi trova luce, grazia, forza.

Il secondo portale di destra è dedicato alla Madonna che vi appare nel momento del suo felice transito tra gli apostoli, mentre Gesú scende a prendersi su le braccia l'anima nelle forme di bambina. Quanta poesia in questa graziosa trovata dell'arte cristiana, e quale candida traduzione della parola di Gesú: « se non vi farete piccoli come questi bambini, non entrerete nel regno dei Cieli! ».

Nella parte superiore del quadro la Vergine è incoronata dal Figlio, seduta alla sua destra, tra angeli e santi. Nell'imbotte, le figure dei patriarchi, dei profeti, degli antenati di Maria, e ancora angeli che recano i simboli delle virtú di Maria.

Il terzo portale svolge un tema analogo nei riguardi del santo protettore. A Notre Dame la lunetta presenta la predicazione, il processo, la lapidazione, la glorificazione di santo Stefano. I santi pontefici della regione ecclesiastica dove sorge la cattedrale, santi e sante che hanno relazione con essa per motivi di devozione o per altri fatti, completano il tema decorativo. Quando le porte sono a due passaggi divisi da un pilastro, il « trumeau » dei Francesi, su questo è collocato il Redentore nella porta centrale, la Madonna col Bambino in quella di destra, il Santo nella sua porta, ed è pur bella e significativa questa ripetizione, in cui le sante figure scendono a prendere contatto coi fedeli, si collocano quasi al loro livello. Il popolo se li sente vicini cosí nell'esempio della loro vita umana, e nel patrocinio della loro gloria divina.

La seconda zona della facciata destinata alle finestre o altre volte la terza zona comprendono la galleria detta dei Re, perché ogni arcatina fa da nicchia ad una statua di monarca, rappresentante di quel potere civile, che nella mente cristiana del medioevo costituiva il braccio secolare della Chiesa. Il tempio egiziano ripeteva su le sterminate pareti, in basso rilievo, o in statua a tutto tondo gigantesca nei porticati, il ritratto del Faraone che aveva provveduto all'erezione del tempio. Ma trattavasi di un'arte sacra, diventata aulica. Con il pretesto che il Faraone era figlio del dio «Ra», si bruciava incenso alla maestà e alla grandezza del potere monarchico. Nel tempio gotico la sfilata dei re, è solo avanguardia del corteo dei fedeli che muovono verso l'altare di Dio, la loro autorità è da Dio, e a Dio deve condurre i sudditi, che li debbono tenere in conto di rappresentanti di Dio.

Girando attorno a una cattedrale gotica si rinnova ad ogni passo lo spettacolo di un grandioso movimento di masse sporgenti dalle pareti perimetrali come torri minori piú che come lesene. Sono i contrafforti, spesso ornati di sculture, che corrispondono alle arcate trasversali interne e si susseguono, comprendendo tra l'uno e l'altro le porzioni di pareti perforate dalle grandi finestre a sesto acuto. Salgono questi grandiosi piloni a raggiungere la falda del tetto delle

navi minori e di qui si lanciano arditamente in esili tabernacoli, torricciole, cuspidi maggiori e minori, frazionandosi in edicolette a nicchie, o a baldacchino, entro le quali si moltiplicano le statue degli angeli e dei santi, che stanno anche in vetta ad ogni aguglia, ad ogni pinnacolo. Le imbotti delle finestre sono pure animate da figure, i doccioni hanno suggerito alla fantasia degli scultori strane figure di mostri. Cariatidi e telamoni che portano cornici, mostri che sorreggono le mensole, figurine che ornano i baldacchini, un mondo sterminato di motivi ornamentali di ispirazione floreale e geometrica, distribuiti su ogni membro della poderosa trama architettonica; di piú scene e figure simboliche scolpite a bassorilievo o a rilievo alto nei quadrotti dei basamenti o dei fusti dei piloni, o delle pareti: sculture dovunque, creazione di una prodigalità tanto inesauribile, quanto abile.

Tutto questo grande mondo non era una scapigliatura di virtuosismi artistici, una specie di museo o di collezione di cose belle distribuite a caso dovunque ci fosse posto per un ornato o per una figura. Trattasi invece di una composizione a carattere enciclopedico, in cui la creazione dell'uomo, la sua caduta, la redenzione, la parte che la Vergine vi ha avuto, la passione del Cristo, la predicazione degli Apostoli e la vita del corpo mistico di Gesú Cristo, nelle virtú, nei dolori, nelle glorie dei santi sono richiamati per la devozione e l'imitazione dei fedeli. Si cerca di insistere ancora sulla scuola morale dei santi per l'osservanza delle leggi con le figurazioni delle virtú e dei vizi che vi si oppongono, rappresentati per lo piú antropomorficamente.

Come abbiamo già notato parlando dei pergami dei Pisani anche le scienze e le arti, le professioni e i mestieri che realizzano nel lavoro le opere di santificazione e di progresso dell'umanità nella luce e nel calore del cristianesimo, entrano con i temi strettamente sacri in questa grande enciclopedia.

Che si può dire della tecnica di questa scultura?

Nata in regioni dove si era spenta ogni risonanza del mondo classico greco-romano, non poteva trovare la sua scuola fuori dell'osservazione diretta del vero, come però lo sanno vedere gli occhi di un artista.

Per quanto la verità costituisca la base di tutta l'arte nordica essa è diventata eminentemente stilistica. Nel farsi uno stile essa

ha superato l'arte greca stessa, in quanto questa idealizzava il suo soggetto secondo un canone di pura bellezza, mentre lo scultore gotico coordinava la sua ricerca stilistica alle caratteristiche dell'edificio, armonizzando l'architettura umana con quella del tempio. Pur attraverso le inevitabili incertezze e debolezze dei tentativi sperimentali, la scultura gotica riesce a una mèta di eccezionale valore artistico, e crea il complesso piú ricco per numero, e piú deciso per carattere della scultura cristiana, in assoluta indipendenza da esemplari preesistenti. Con l'architettura, cosí anche la scultura cristiana raggiunge il vertice della sua parabola, e la caratterizza una particolare dignità ieratica, una misura solenne e pure umana, una espressività austera e forte, una ritmica intonazione dei suoi membri, una signorilità non comune di taglio e di modellazione, una suggestività religiosa e poetica affidata talora a semplicità e ingenuità di mosse e di pose che sembrano sgorgate dall'anima convinta e commossa dell'artista come un getto limpido di sorgente senza sforzi, senza tormenti.

Ogni cattedrale ha il suo cantiere, ogni regione dell'Isle de France, Parigi, Chartres, Reims, Laon, Amiens la sua scuola, che concorre alla elaborazione degli schemi fondamentali. Ma tanta varietà non rompe l'unità dello stile comune, e accende una gara di magnifiche esperienze da cui l'arte cristiana raccoglie infinite grandezze. Il magnifico sforzo che coordina tante menti e tante braccia nella missione di onorare la Divinità e di illuminare ed elevare l'umanità con l'eccellenza del capolavoro, non sarà piú superato.

La visita della cattedrale non esaurisce il suo interesse nella sua ricca bardatura scultorea.

L'architettura ci presenta ancora una geniale e ardita applicazione dell'arco detto rampante, o volante. Nella cattedrale estera la navata centrale raggiunge in elevazione quasi il doppio delle navate laterali, siano queste due o, piú frequentemente, quattro, in modo che la parte cosí sopraelevata sulle falde dei tetti delle minori navi, viene a trovarsi isolata, senza contrafforti che neutralizzino le spinte degli archi interni. Come assicurare la statica di questa parte culminante dell'edificio?

Ci pensarono gli architetti gotici, ricorrendo ad enormi puntelli a sezione arcuata, i quali partendo dalla sommità dei contrafforti delle pareti laterali della cattedrale si protendono su quelle

della navata centrale in corrispondenza delle arcate trasversali interne. Questi archi si susseguono lungo tutta la chiesa, e sono anche in alcuni casi sovrapposti in doppio ordine. Li abbellisce solitamente una fioritura decorativa a trafori marmorei.

Nel gotico le falde del tetto hanno una forte pendenza e il colmo è percorso da una criniera metallica, come di lamina metallica sono coperti i pioventi. Il tiburio che nel Romanico costituiva una cupola di notevole sviluppo, avvolta talora da parecchi ordini di gallerie, nel gotico si riduce a una aguglia, che torreggia sull'intersecazione della navata maggiore col transetto, assai piú piccola, tanto da non essere piú cupola, ma un lanternino, o « freccia » come ordinariamente viene definita.

L'interno della cattedrale prepara altre sensazioni ed emozioni intense nello slancio dei suoi steli marmorei, alberi di pietra che si protendono nella misteriosa penombra delle volte altissime, a ramificarsi nel complicato intreccio dei costoloni. Gli ordini che sfilano separando le lunghe navate, infittiscono l'aula sacra di piloni in modo che pare una miracolosa foresta. La cattedrale gotica mantiene la pianta della basilica a croce latina, ma preferisce spostare il braccio trasversale della croce, verso il centro della chiesa.

L'abside è rotonda ma piú spesso poligonare e il presbiterio sopraelevato sopra la cripta, intesta la sola navata centrale. Le navate minori che fiancheggiano immediatamente la principale girano spesso attorno al presbiterio avvolgendolo cosí con un peribolo, il quale non ne è separato che per il dossale del coro.

In corrispondenza di ogni campata dell'abside intorno allo stesso peribolo si disporranno le cappelle raggianti, ciascuna con l'altare per la celebrazione delle sante Messe del clero regolare e capitolare.

In confronto dell'esterno, l'interno della cattedrale ci appare assai povero di opere ornamentali di scultura, fatta eccezione degli stessi altari che sono sempre opere concepite con la stessa genialità delle opere maggiori, e del mobilio in legno o pietra sempre parimenti pregevole.

Vi trionfa invece in tutte le sue piú spettacolose risorse l'arte vetraria. Questa nuova tecnica della pittura, nata nel periodo romanico, ha trovato l'occasione del suo massimo sviluppo, nelle grandissime superfici della finestra gotica.

La sua tecnica è semplicissima. Le tinte locali che occorrono per comporre figure, sfondi, ornamenti sono fornite dal vetro stesso colorato in pasta prima della cottura. La modellazione di chiaroscuro di tutte le parti: volto, mani, piedi, pieghe dei panni ecc. si otteneva ombreggiando i fondi con applicazioni di bistro, tinta nerognola impastata con polvere silicea, la quale con la cottura si vetrificava fondendosi colla sostanza vitrea dei fondi. I vari pezzi di cui risultava il quadro, venivano uniti mediante legatura di piombo, e fissati su telai metallici erano applicati nel vano delle finestre, suddivisi da una trama di nervature verticali marmoree che nella sommità dell'arco si intrecciavano, formando arcatine secondarie e ruote e rosoncini assai complessi. Lo stile per la natura della pittura vetraria è eminentemente sintetico e decorativo, ed è piú un trionfo di accordi e di contrasti nella piú vigorosa vibrazione delle trasparenze della ricchissima tavolozza, che non una ricerca di effetti di disegno, tappezzeria vivacissima, piú che quadro, quantunque l'interesse di questa decorazione non si riduce a una sola festa di colori, ma è costituito anche dai soggetti religiosi trattati: pie storie e figure di santi a complemento di quello che fuori fa la scoltura.

Gli effetti raggiunti da questa suggestiva colorazione fatta di luminosità e di intensità insuperabili di colori sono talora tutta una festa, come a Saint Denis, a Poitiers, a Chartres, a Bourges.

Nella Sainte Chapelle di Parigi dànno le sterminate vetrate che ne sono le pareti la sensazione di incantesimo in un scintillio di fiamme oscillanti. Ad Amiens la intonazione azzurro-liliacea delle vetrate, crea nel tempio un'atmosfera di dolce misticismo come al declinare di un giorno: una sensazione di momento sacro fatto per meditare e ascendere su le ali della preghiera.

Cosí seppe tutta l'arte gotica, su le stesse vie che batté la poesia di Dante, la teologia di Tommaso d'Aquino, l'estasi dei grandi mistici, sondare i cieli nelle loro piú eccelse altezze, e lodare Dio con voce fatta di fede, di passione, di commozione lirica, di genialità esperta in ogni ardimento.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Il ragguaglio dell'attività culturale, letteraria e artistica dei cattolici in Italia, 1936, anno VII, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, pag. 512, lire 10.

Ecco un libro istruttivo e divertente. Si direbbe che fa venire l'acquolina in bocca. Per conto mio almeno, posso affermare che son ghiotto di simili lavori. Libri che si leggono cosí a brani e ci trovi sempre qualche cosa che riesce ad interessarti e se alla sera, dopo una giornata variamente laboriosa, li apri, il sonno, che incominciava a reclamare i suoi diritti, si ritira in disparte e tu leggi e ti riposi e godi e il tempo passa e con rincrescimento chiudi e smetti quando certi limiti di discrezione sono raggiunti.

Auguriamo ai lettori di *Catechèsi* simili diversivi. E non tanto per passare il tempo, che per noi deve essere sempre saviamente impiegato (e le occasioni non ci mancano, se abbiamo un po' di buona volontà) ma per allargare le idee, per fare delle preziose conoscenze, per metterci un po' a contatto con questa vita moderna di cui tanto spesso diciamo male, avendo forse mille ragioni, ma anche il torto di conoscerla pochino e quindi di non saperla penetrare per vivificarla con lo spirito di Cristo. E allora gl'insegnanti di religione leggano simili libri, che hanno anzitutto il merito di essere vivi, di rappresentare delle idee, alcune forse discutibili, tutte però degne di benevola attenzione, anche perché sono le idee dei nostri contemporanei; leggano e vedranno quante belle intelligenze chine in fervido e simpatico omaggio dinanzi alla fede, sinceramente disposte a contribuire alla causa del bene, anche senza assumere l'atteggiamento specifico dell'apostolato (cosa che mal fatta può guastare la frittata!). E facciamo leggere ai giovani. A questi nostri giovani che sentono il fremito delle passioni, che guardano con senso d'incertezza verso la vita, che sognano cose impossibili, che si lasciano attrarre da miraggi falsi, a questi giovani con cui siamo in relazione, non accontentiamoci d'impartire l'insegnamento ridotto a formule aride: ma mostriamo loro le belle e preziose ed efficaci riserve che la fede ha non solo nel campo religioso, ma in ogni attività sociale ed artistica.

Don G. Luzi.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936 — Tipografia della Società Editrice Internazionale.